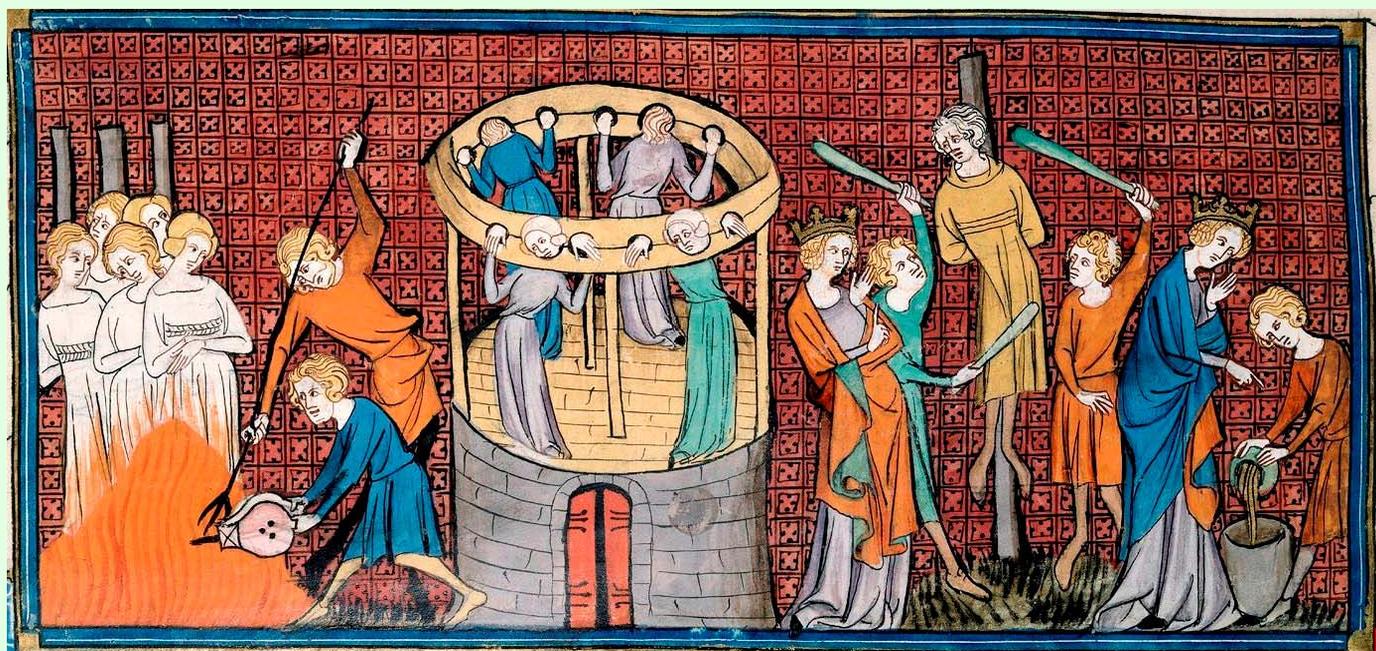


# IL LABIRINTO

Reg. Tribunale di Torino n.50 del 09/10/2009

PERIODICO TELEMATICO DI INFORMAZIONE CULTURALE  
RIVISTA UFFICIALE DEL:



Fredegonde fa giustiziare Ennio Mummolo e alcune donne accusandole di stregoneria per aver avvelenato il figlio Teodorico miniatura dalle "Chroniques de France ou de Saint-Denis", 1332-1350

In evidenza in questo numero:

## IL BARBIERE DELLA PESTE

A cura di Mauro Colombo

## I PROCESSI DI LEVONE E RIVARA

A cura di Chiara Marinone

## MASCA... STORIA DI UNA PAROLA

A cura di Massimo Centini

**SOMMARIO**

Editoriale	pag 2
I processi di Levone e Rivara	pag 3
Masca... storia di una parola	pag 6
Il Barbiere della Peste (Pt. 1°)	pag 10
Basilica di Sant'Ambrogio	pag 15
Roma Orfica e Dionisiaca	pag 19
Ierusalem 1099... (Pt.5)	pag. 22
Rubriche	
- Le nostre recensioni	pag. 25
- Conferenze ed Eventi	pag. 26

**Periodico Bimestrale**

Nuova Serie – Numero 17 Anno IV - Marzo 2013

**Redazione**

Via Maiole 5/A 10040, Leini (TO)

**Editore**

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37, 10088 Volpiano (TO)

**Direttore Editoriale**

Sandy Furlini

**Direttore Responsabile**

Leonardo Repetto

**Direttore Scientifico**

Federico Bottigliengo

**Comitato Editoriale**

Federico Bottigliengo, Paolo Galiano, Katia Somà

**Impaginazione e Progetto Grafico**

Sandy Furlini

**Foto di Copertina**

Immagini De Bello Canepiciano 2012. Autori Vari

**Section editors**

*Antico Egitto:* Federico Bottigliengo

*Stregoneria in Piemonte:* Massimo Centini

*Archeologia a Torino e dintorni:* Fabrizio Diciotti

*Fruittuaria:* Marco Notario

*Antropologia ed Etnomedicina:* Antonio Guerici

*Psicologia e psicoterapia:* Marilia Boggio Marzet

**EDITORIALE**

In ritardo come sempre apriamo questo 2013 ma, come sempre, con grandi novità ed interessantissimi articoli. Questo numero è dedicato soprattutto all'evento del primo semestre organizzato e promosso dalla Tavola di Smeraldo ovvero il IV Convegno Interregionale "La Stregoneria nelle Alpi Occidentali", quest'anno ospitato dal meraviglioso borgo di Rivara nel Canavese, area geografica a Nord di Torino, tanto cara ai nostri associati e tanto ricca di cultura da scoprire ma soprattutto da valorizzare. L'evento, come preannunciato, sarà una vera novità particolarmente accattivante...

Il fenomeno della stregoneria ha invaso le pagine dei libri e arricchito la fantasia dell'uomo contemporaneo che ne ha fatto un ritratto tutto suo e purtroppo tutt'altro che rispondente al vero. Circuitano nell'universo stregonico tutta quella bassa cultura sensazionalistica dal sapore Baudleriano, ali di pipistrello e vecchie fattucchiere nella notte accompagnano mostri volanti e bimbi destinati al pasto collettivo dei brutti caproni mezzi uomini... E' così che la cultura romantica ottocentesca ha creato l'universo della strega, dando vita ad una totale distorsione della realtà che purtroppo non ci è possibile conoscere con certezza.

Sappiamo però che molto di ciò che rimane è frutto della mediazione televisiva e dell'interpretazione Otto-Novecentesca della questione. Ma scavando fra la gente, si odono ancora quegli antichi sapori-saperi che ricollegano alla strega di un tempo ed è così che grazie all'antropologia sociale e culturale è possibile riproporre un ritratto della strega molto vicino a quella che in realtà era veramente.

Ma non solo di streghe parleremo in questo numero: due importanti siti di culto, a Milano e a Roma sono oggetto della nostra lente di ingrandimento. Buona lettura. (Sandy Furlini)

**Registrazione Tribunale di Torino n°50 del 09/10/2009**

Tutti i diritti di proprietà sono riservati a: Circolo Culturale Tavola di Smeraldo nella figura del suo Legale Rappresentante

La Rivista "IL LABIRINTO" viene pubblicata al sito web [www.tavoladismeraldo.it](http://www.tavoladismeraldo.it), visionabile e scaricabile gratuitamente. L'eventuale stampa avviene in proprio e con distribuzione gratuita fino a nuova deliberazione del Comitato Editoriale.

La riproduzione anche parziale degli articoli o immagini è espressamente riservata salvo diverse indicazioni dell'autore (legge 22 Aprile 1941 n.633)

Ogni autore è responsabile delle proprie affermazioni

Le immagini sono tutte di Katia Somà. Per quelle specificate, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Hanno collaborato per questo numero: Christian Cometto, Carlo Doato, Alessandro Silvestri, Annamaria Camoletto, Gianluca Sinico, Fior Mario

**Circolo Culturale Tavola di Smeraldo**

Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37 10088 Volpiano (TO)

C.F.= 95017150012

Reg. Uff Entrate di Rivarolo C.se (TO) il 09-02-2009

Atto n° 211 vol.3A

Tel. 335-6111237

<http://www.tavoladismeraldo.it>

mail: [tavoladismeraldo@msn.com](mailto:tavoladismeraldo@msn.com)

Associazione culturale iscritta all'albo delle Associazioni del Comune di Volpiano (TO).

**Art. 3 Statuto Associativo:**

L'Associazione persegue lo scopo di organizzare ricerche culturali storiche, filosofiche, etiche ed antropologiche destinate alla crescita intellettuale dei propri soci e della collettività cui l'Associazione si rivolge.

Studia in particolar modo la storia e la cultura Medievale.

Con la sua attività, promuove l'interesse e la conoscenza dei beni culturali ed ambientali del territorio.

Collabora con Associazioni culturali nell'intento di rafforzare il recupero delle nostre radici storiche in un'ottica di miglioramento del benessere collettivo. Particolare è l'impegno riguardo agli studi etici, filosofico/antropologici nonché simbolici che possono essere di aiuto nel perseguimento degli obiettivi statutari.



## I PROCESSI DI LEVONE E RIVARA

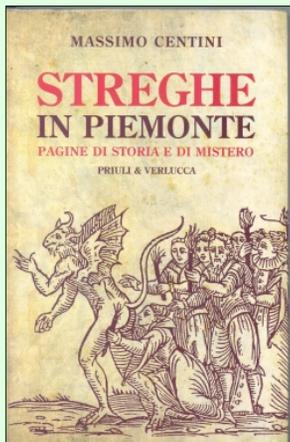
(a cura di Chiara Marinone)

Nel Canavese non ritroviamo la figura della masca solo nel folclore locale, nei racconti dei contadini durante le veglie, ma anche nella storia documentata: il processo più tristemente famoso è senz'altro quello di Levone, evento ben documentato e giunto fino a noi attraverso le fonti archivistiche. Celebre il trattato che ne fece Pietro Vayra, nel 1874, *Le Streghe del Canavese*. Il caso ebbe un inizio giuridico nell'agosto 1474, quando, nel castello di Rivara, il Tribunale dell'Inquisizione istruì il processo a carico di Antonia, moglie di Antonio de Alberto, Francesca, moglie di Giacomo Viglone; Bonaveria, moglie di Antonio Viglone, Margarota, moglie del fu Antonio Braya. Le imputate furono accusate di «malefizi, incantesimi, stregherie, eresie, venefici, omicidio e prevaricazioni della fede» (Centini, 2010, pag. 132). Nei documenti conservati fino ad oggi, troviamo cinquantacinque capi d'accusa, basati sulle testimonianze giunte dalla popolazione locale e tutte suffragate dalla formula ricorrente «e ciò essere vero, notorio e manifesto, come dimostrano la fama e la voce pubblica» (Centini, 2010, pag. 132). Secondo il parere dell'inquisitore Francesco Chibaudi, domenicano proveniente da Torino, due delle donne erano effettivamente colpevoli di aver praticato il culto del diavolo e quindi affidabili al braccio secolare.



Torre porta dell'antico *ricetto* di Levone (TO)

Foto Katia Somà



MASSIMO CENTINI, *Streghe in Piemonte*, pagine di storia e di mistero, Priuli e Verlucca, Scarmagno, 2010.

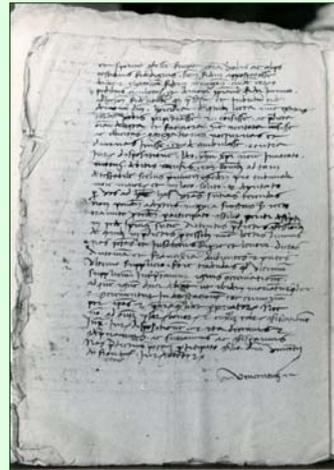
Naturalmente non prima di aver sottolineato che la Chiesa invocava misericordia per le donne macchiate di crimini di eresia. Antonia e Francesca furono bruciate sul rogo allestito a prato Quazoglio, nei pressi del torrente Malone: era il mese di novembre 1474. Non sappiamo cosa accadde alle altre due: alcuni documenti attestano che Bonaveria, nel 1475, era ancora in carcere e veniva sistematicamente interrogata per i suoi crimini diabolici. Non conosciamo però l'evoluzione degli eventi. Per quanto riguarda Margarota vi sono indicazioni relative alla sua fuga. Osservando globalmente i cinquantacinque capi d'accusa, abbiamo modo di rivelare una situazione molto articolata in cui sono rinvenibili gran parte dei crimini che in genere erano attribuiti alle streghe: traspaiono comunque anche peculiarità particolari.

Va considerato che tra le presunte vittime delle masche levonesi vi erano anche due figli del podestà locale, Bartolomeo Pasquale: fatto che certamente contribuì ad aggravare la situazione delle accusate. La prima trascrizione dei documenti relativi al processo di Levone si deve a Pietro Vayra. Sulla base delle testimonianze raccolte tra gli abitanti di Levone e dintorni fu possibile istruire il processo, coinvolgendo quattro donne che avrebbero «prestato fedeltà e omaggio ciascuna ai loro demoni infernali». Una volta l'anno le donne offrivano ai loro «maestri e amanti» delle galline specificatamente «l'una un pollo, l'altra un pollo nero, la terza un gallo o una gallina nera». I demoni, con i quali vi erano «amorosi abbracciamenti», si presentavano come «creature umane» anche se al tatto «davano un senso di freddo». Questa sensazione di freddo derivava probabilmente dalla credenza che i demoni prendessero possesso del corpo di cadaveri (Centini, 2010, pag. 133). Dopo il loro ingresso nel gruppo di streghe, le donne si incontravano con gli altri membri in alcune aree circostanti Levone; gli incontri erano piuttosto affollati ed erano occasione per ballare e divertirsi con i bambini con «i demoni infernali e cogli altri della loro setta» (Centini, 2010, pag. 133).

Negli incontri sabbatici si effettua tutta una serie di attività tipiche della stregoneria: «Andate le predette inquisite coi loro complici di notte tempo, più e più volte al cimitero di San Giacomo di Levone e d'avervi disseppellito fanciulli e prese piccole ossa e midolli con cui fabbricavano unguento e polveri velenose per uccidere e avvelenare persone e animali, mescolando colle dette polveri dei rospi e altre materie velenose seminato di quelle polveri nei prati e in altri luoghi sull'erba ove pascolavano bestiame finché morivano. E quindi dicevano che tali bestie erano spolmonate. Andate colle loro complici e coi demoni infernali loro maestri e amanti, in diversi luoghi e in diverse case per entrarvi e nuocere» (Centini, 2010, pag. 134).

Accanto a questi eventi, presenti anche in altre vicende della caccia alle streghe, troviamo un lungo elenco di casi di stregamento ai danni di esseri umani (soprattutto bambini) e animali. In genere le vittime morivano a seguito di malefici che erano, comunque, accompagnati da atti concreti: i bambini erano stretti con le mani dalle streghe, toccati o colpiti con certe polveri e altre stregherie. In un caso la descrizione risulta più particolareggiata: «Un fanciullo, pure di Levone, che stregarono e serrarono nelle mani unte dei loro unguenti velenosi, cosicché il sangue gli usciva per le ginocchia, e quindi fra due giorni morì» (Centini, 2010, pag. 135). Francesca Viglone confessò spontaneamente che «il detto Gabriele demonio infernale, alcune volte veniva a visitarla sotto forma di un montone nero e quindi cambiavasi in un bel fanciullino, e così faceva all'amore con essa nei luoghi nei quali andavano alla ridda al suono di zampone, ch'era un suono più sordo di quello che usano i cristiani. Essa disse pure e confessò spontaneamente che dopo che fu catturata, un giorno di giovedì il predetto Gabriele demonio infernale suo maestro venne, notte tempo, alla porta del carcere e le disse: «Non temere che ti libererò io di qui, ma guardati dal confessare alcuna cosa. (...)» (Centini, 2010, pag. 135).

Queste sembrerebbero informazioni frutto di delirio, che rendono il caso di Levone simile a molti altri coevi, non solo in terra pedemontana, anche se questo processo si presenta tutto sommato dotato di una propria "razionalità" e sembrerebbe non scendere a livelli troppo bassi, come invece risulta in altri casi.



Pagine del processo originale.  
Archivio di Stato di Torino.  
Foto di Pierluigi Boggetto



"Il grande capro" (1797 -1798) di Francisco Goya; Madrid, Museo Lázaro Galdiano.  
La raffigurazione del sabbà, 1795

Mentre il 19 ottobre Francesca veniva esaminata nel castello di Rivara davanti all'inquisitore e «deponendo le sopraddette cose, si volgeva indietro ogni istante verso il gran muro del castello, e riguardando stupiva e vacillava nella deposizione. Interrogata perché stupisse, confessò che vedeva Gabriele di lei maestro demonio infernale, il quale era sopra uno dei merli in forma di grande corvo e le faceva segno di non deporre».

Tra le numerose accuse relative a "stregamento" di bambini, ne possiamo trovare una da cui sembra trapelare una velata forma di vampirismo: è presente tra le accuse rivolte a Margarota, Antonia e altre che entrarono nella casa del podestà per colpire il figlio Giacomo, undicenne, al quale «poppandogli i pollici dei piedi (...) gli succhiarono il sangue» (Centini, 2010, pag. 136).

In un solo caso, tra i capi d'accusa, troviamo un riferimento alla procedura eseguita per realizzare quell'unguento attraverso il quale le streghe effettuavano le loro stregherie «Preso un fanciullo che posero a cuocere sul fuoco in un paiolo nel quale due donne di Nole e di San Maurizio raccolsero il grasso in un pignatello per farne il loro unguento, e quindi così morto e stregato lo riposero nella culla da cui l'avevano tolto» (Centini, 2010, pag. 137). Questa accusa ci riporta nella dimensione irrazionale della caccia alle streghe in cui il fanciullo cotto per estrarne il grasso, viene poi riposto nella culla da cui era stato sottratto.

Sappiamo, attraverso altri esempi, che spesso all'alta mortalità infantile venne dato un senso magico per cercare così di normalizzare un evento difficilmente accettabile dalla comunità. Le attività diaboliche messe in atto dalle streghe costituivano di fatto il mezzo più adatto per dare un'origine alla malattia e alla morte altrimenti inspiegabili.

Nel processo di Levone sono presenti alcuni accenni "ludici": «introdotti in una certa casa di cui si ignora il nome, presero due mezzine di lardo che posero intere sui carboni all'infuori della pelle, fecero cuocere e mangiarono, ma erano tanti, che non toccò che un briciolo a ciascuno (...)».

Entrati poscia una dispensa ov' erano molti vasi li bucarono tutti, e bevvero del miglior vino che vi fosse, a loro piacimento» (Centini, 2010, pag. 137).

Giunti a questo punto nella descrizione del processo, troviamo inoltre riferimenti alla presunta capacità delle streghe di resuscitare animali mangiati attraverso una misteriosa manipolazione dei loro resti.

Ecco alcuni frammenti del processo che riportano con chiarezza questa tradizione: «D'essere andate (si accusano Antonia e Francesca) coi loro complici in grandissima comitiva talora di più e talora di meno, coi loro maestri, amanti e demoni infernali, di notte tempo e con altri della setta degli stregoni, dei quali alcuna volta ve n'era cento, altre volte duecento, cinquecento e settecento più, ed anche tanti da non potersi più numerare e conoscere, al Pian del Roc, sul monte Soglio, al luogo detto al Porcher, nel prato Aviglio, ove intervenne tanta gente della setta degli stregoni che era una moltitudine senza fine, la quale appena si sarebbe potuta contare.

E dopo di aver ballato al modo solito, alcuni di essi andarono ivi presso in una mandria ove presero due manzi, che furono scorticati nello stesso prato Aviglio, e stregati ed ammalati in modo che dovessero morire fra breve tempo determinato. Dopoché ne ebbero mangiate le carni uno della società proclamò che tutti quelli che avevano delle ossa le prendessero, le quali involte nelle pelli dei manzi dissero: sorgi, Ranzola ed i manzi resuscitarono» (Centini, 2010, pag. 138).



Castello di Rivara.  
<http://www.scoprinaturalive.ideasolidale.org>

Questa esperienza è correlata alla ritualità presente in miti e riti che dall'universo simbolico dello sciamanesimo entrano a far parte dei grandi monoteismi. L'aspetto che interessa maggiormente è il legame tra questa, in particolare quelli celebrati in aree rurali: le ossa degli animali uccisi, dopo essere state poste all'interno delle loro pelli, formando un fagotto, erano percosse con dei bastoni dai partecipanti al sabba. Alla fine del rito gli animali riprendevano vita.

Dopo il processo a Guado Cerrone o Prà Quazoglio, sul confine tra Levone e Barbania, di proprietà degli eredi di Antonio Candefale o Fayneto della Rocca di Corio, dove, nel mese di novembre 1474, il soldato di giustizia Lazzaro Scileti fu incaricato di affidare Antonia De Alberto e Francesca Viglone «all'ultimo supplizio per arsione del fuoco» (Centini, 2010, pag. 147).



Tratto dallo spettacolo "Processo e rogo alle masche di Levone".  
Foto di Katia Somà

Tutto ciò con l'avallo del podestà di Levone, Bartolomeo Pasquale, il quale, il 7 novembre 1474, dopo la sentenza emessa dall'inquisitore Chiabaudi, chiese conferma a un "sapiente" per una sorta di perizia.

Il "sapiente", sulle base delle accuse poste in evidenza nel corso del processo e sorrette dalle testimonianze, giunse alla conclusione che «a punizione di così detestabili scelleratezze, le predette donne devono essere tradotte all'ultimo supplizio, il qual ultimo supplizio interpreto essere l'arsione sul rogo, a cui siano condotte perché su di esso periscano nel fuoco». (Centini, 2010, pag. 147). E così fu.

Un altro processo tenutosi nei dintorni ma giunto fino a noi meno documentato è quello di Rivara. Tale processo si svolse a carico di cinque donne: Gueglielmina Ferrari, Margherita Ardizzone Cortina, Turina Regis, Antonia Comba e Antonia Goletto. Le accuse rivolte provenivano da illazioni alimentate da una situazione di disagio sociale enfatizzato dai difficili rapporti tra le accusate e la comunità. Margherita Ardizzone, per esempio, sembrerebbe appartenere a quell'ampia schiera di guaritrici di campagna, abili manipolatrici di sistemi terapeutici tradizionali. La stessa accusata affermava: «la gente va spargendo che sono una strega perché ho fatto seccare un rospo per porre sull'occhio di un nostro bue malato, ma veramente non è vero ch'io sia una strega» (Vayra, 1874, pag. 261). Ad avere la peggio fu Antonia Comba che subì la tortura più a lungo delle altre: confessò di avere avuto rapporti con il diavolo, chiamato Giacobino, di aver partecipato al Sabba in cui si mangiava e si ballava al suono della zampogna. Abilmente difese dagli avvocati Ambrogio e Giacobino, le donne continuarono a essere oggetto delle indagini dell'inquisitore Francesco Chibaudi. In seguito il processo fu deferito al Tribunale Vescovile di Torino, ma l'esito della procedura non è noto (Centini, 2010, pag. 63).

## MASCA... STORIA DI UNA PAROLA

(a cura di Massimo Centini)

Masca, cinque lettere per dare sostanza ad una parola i cui significati risultano fortemente condizionati da una molteplicità di sfumature e da un'ampia gamma di rimandi simbolici. Per quanto riguarda espressamente il piemontese, rivolgamoci al noto *Dizionario* del Sant'Albino: "Masca = strega, maliarda, maga, incantatrice, saga, fata. Dicesi per lo più per disprezzo o per ingiuria. Del più (masche) dal basso popolo, spiriti, ombre de' morti, ecc." (1).

Verso la metà del VII secolo, il termine *masca* fa la sua comparsa, nel *Loi des Lombardos*: l'origine è probabilmente germanica. *Masca*, con valore di *stria* o *striga*, è documentato nell'Editto di Rotari (643): "Nullus praesumat haldiam alienam aut ancillam quasi strigam, quam dicunt masca, occidere" (2).

Comunque, sull'etimologia di questa parola non vi è accordo tra gli studiosi.

Per Toschi, "nel longobardo, *masca* significa prima di tutto uno spirito ignobile, il quale, simile alle *strigae* romane, divorava uomini vivi, ma sembra che originariamente *masca* significasse un morto, avvolto in una rete per ostacolare il suo ritorno sulla terra, costume che si ritrova presso alcune popolazioni primitive. Frequente è l'uso di *masca*, sempre per indicare strega, nel latino medioevale e anche nei secoli più vicini al nostro" (3).



Il sabba delle streghe  
<http://www.orcosoana.tv>

Vi è chi ritiene che questo termine sia da collegare all'arabo *maskarah* (buffone, burattino), chi vi intravede un riferimento al nome etnico *marsicus*, in quanto i Marsi erano, nel mondo classico, considerati maghi; inoltre sono state suggerite relazioni con un etimo germanico con significato di "rete" (4).

Dobbiamo considerare che l'Editto di Rotari indica con *masca* quella strega i cui poteri sono molto temuti, infatti è la donna malvagia che divora i propri simili, contrassegnata quindi con caratteristiche antropofaghe che ne fanno un essere impregnato di reminiscenze pagane.



Codex Legum  
 Langobardorum,  
 Emanazione  
 dell'editto di Rotari.  
 Dal sito:  
<http://www.atlantedellarteitaliana.it/artwork-4595.html>

Particolarmente interessante è la testimonianza degli *Otia Imperialia* di Gervasio di Tilbury (XIII secolo): "i fisici dicono che le lamie, dette volgarmente *masche* o in lingua gallica *strie*, sono delle visioni notturne che turbano le anime dei dormienti e provocano oppressione" (5). Qui troviamo l'equivalenza di *masca* con strega e *lamia*, e la spiegazione che le raffigura come apparizioni notturne.

Il termine viene anche attribuito al tardo latino del VII secolo, ma con radici nel substrato pregallico alternante con *basca* e forse di derivazione dal termine greco *baskein*: quest'ultimo indicante fatti correlabili alla magia, come *baskanos* colui che strega, *baskanoin* amuleto, *baskanio* fascino da cui il latino *fascinum* che significa maleficio. Da questi termini potrebbe anche derivare il verbo francese *rabacher* che significa fare baccano, quel rumore tipico prodotto dagli spettri notturni. In francese *masque* significa ragazza sfrontata.

Nella sostanza, possiamo dire che, pur essendo difficile effettuare una definitiva ricostruzione storica-linguistica, il termine *masca* possiede una sorta di omogeneità semantica il cui significato potrebbe essere individuato nell'ambito della magia e del maleficio.

Nel *De laudibus virginum* di Adelmo di Malmesbury, opera coeva all'Editto di Rotari, alla *masca* viene attribuito anche il potere di emettere grida terrificanti che, come vedremo, la poneva in stretta relazione con la *strix* latina.

In altre fonti cronologicamente poste tra il VII e il IX secolo, *masca* risulta tradotta con termini che rimandano al mascheramento e all'occultamento del volto o del capo (6): "tedesco *grimasse* maschera, smorfia, prestito risalente al XV secolo dal francese *grimace* ghigno, la cui più antica attestazione è *grimuche* figura grottesca, idolo, feticcio in Jean Bodel, continuato poi in francese in *grimace* a significare contorsione del volto e *grimaud* diavolo, essere soprannaturale, forme che testimonierebbero come in area romanza si sarebbero contaminate due forme germaniche, *grima* e *grim* furioso, irato" (7).

Osservando globalmente la questione, ci rendiamo conto che il termine *masca*, quando è utilizzato nelle diverse lingue (opportunosamente tradotto o glossato) in genere presenta oggettive relazioni con:

- a.maschera
- b.mascherarsi
- c.nascondere il volto
- d.sporcarsi per celarsi
- e.spettrò (8).

Va aggiunto che, secondo Zironi, la parola *masca*, presente nell'Editto di Rotari, deriverebbe da un sostrato ligure diffuso nell'attuale area piemontese: "*masca* in conclusione, parola né germanica, né romanza, ma la paura dell'ignoto, di coloro che si trasformano, di ciò che si cela dietro un volto camuffato che può impadronirsi di un essere umano ha fatto superare ogni barriera linguistica ed etnica, perché medesime furono le superstizioni, uno solo fu il Medioevo" (9).



Cesario d'Arles (Chalon-sur-Saône, 470 circa - Arles, 27 agosto 543) fu un monaco di origine romana, divenuto vescovo di Arles; è venerato come santo dalla Chiesa cattolica. Pala della chiesa cattedrale di San Siffrein a Carpentras

Riportiamo un'interessante testimonianza di Bernardo Rategno da Como, inquisitore domenicano che svolse la sua attività nei primi anni del XVI secolo, tratta dalla sua opera *De Strigiis*; nel testo le streghe sono indicate come *masche*: termine che però, come viene chiarito dall'autore, è utilizzato solo in alcune aree geografiche: "Una setta abominevole di uomini, e particolarmente di donne, ormai da numerosi anni, per l'assidua cura di colui che è seminatore di tutti i mali, il diavolo, è aumentata in modo riprovevole nelle contrade d'Italia. Queste persone taluni le chiamano *masche*, mentre noi in Lombardia streghe, da Stige (*strigias a stix stigis*), vocabolo che sta a significare inferno o palude infernale, poiché tali persone sono diaboliche ed infernali; o dal greco *stigetos*, che in latino significa infelicità, in quanto coi loro malefici rendono numerosissime persone infelici".

Da *masca* sembrerebbe derivare anche la forma *Talamasca*, collegata alle mascherate organizzate in occasione dell'anniversario dei defunti, come conferma Incmaro di Reims (882): "non permettete che si facciano turpi giochi con l'orso, né si consenta che vengano portati avanti là quelle larve di demoni, che volgarmente si chiamano *talamasche*" (10).

Una conferma della provenienza di *maschera* da *masca* (=strega) "ci viene data dal termine *talmasca*, usato pure fin dall'Alto Medioevo in area germanica per indicare una persona mascherata, e il cui etimo si fa derivare per la prima parte dal verbo *dalen*=bisbigliare, parlare in modo buffo, scherzare. E pertanto *Talamasca* sarebbe una *maschera* che borbotta o parla in modo strano come uno spirito o un ossesso" (11).

Per risalire alle cause che condussero all'abbinamento *maschera-fantasma* malvagio, non è comunque sufficiente appellarsi alla questione etimologica. La demonizzazione del travestimento andò accentuandosi in seno al Cristianesimo delle origini, quando la *maschera* fu collegata al diavolo e alla sua capacità di mutarsi continuamente nei suoi tentativi di traviare gli uomini. Comunque, la posizione della Chiesa risultava spesso difficile da collocare in uno schema aprioristico preciso: infatti, se condannava "i travestimenti diabolici, quelli del paganesimo, più tardi quelli del folklore, ha pure saputo, talvolta anche in occidente, valorizzare il santo travestimento, motivato ai suoi occhi dall'umiltà e non dalla vanità, donde il tema agiografico della *santa travestita*" (12).

La tradizione veterotestamentaria non ci offre dei contributi precisi: se escludiamo la nota capacità del diavolo di trasformarsi in serpente (*Gn* 3,1) o in "angelo di luce" (*II Cor* 11,14), le altre fonti non risultano molto chiare (13); mentre solo nel *Libro della Sapienza* (17,4) si scorge un superficiale riferimento che potrebbe essere posto in relazione ad un mascheramento dei fantasmi: "neppure il nascondiglio che li accoglieva poté preservarli dalla paura, ma rumori sconvolgenti risuonavano intorno a loro e apparivano spettri minacciosi dai volti tristi".

La *maschera*, penetrando nel folklore, diventava "segno" del rinverdire del paganesimo in seno alle tradizioni popolari che, nell'ottica della Chiesa medievale, erano un autentico ricettacolo del demone. Emblematica in questo senso la testimonianza di Cesario di Arles (VI secolo): "quando arriva la festa delle calende di gennaio, vi rallegrate stupidamente, diventate ubriaconi, vi scatenate in canti erotici e giochi osceni (...) Se non volete partecipare al loro peccato collettivo (*quello di chi era direttamente coinvolto nei festeggiamenti, n.d.a.*), non permettete che vengano in corteo, davanti a casa vostra, mascherati da cervi, da streghe, da una qualunque bestia; rifiutate di dar loro la strenna, biasimateli, correggeteli e, se potete, impedite loro di agire così" (14). Molto interessante anche la testimonianza contenuta in uno dei sermoni di San Massimo (V-VI secolo), che nella sua accesa lotta contro le persistenze del paganesimo, propone una singolare descrizione del sacerdote pagano intento a celebrare i propri culti sacrileghi all'ombra di altari imbrattati dal sangue degli animali sacrificati: "se poi esci in campagna, vedi altari di legno ed idoli di pietra. Qui su altari putridi si presta culto a degli dei insensibili".

Se poi presti maggiore attenzione e noti un contadino aggravato dal vino devi sapere che - come dicono - si tratta di un pazzo affetto dal demone di Diana (15) o di un aruspice (...) ha la testa arruffata di capelli acconciati in modo femminile il petto è nudo, le gambe sono cinte a metà dal pallio; disposto per il combattimento, come fosse un gladiatore, ha nelle mani una spada" (16). Le aree "in agris" erano in effetti quelle in cui, agli occhi degli evangelizzatori a stento si trovava "qualche potere immune dal culto dei demoni" (17).

Con la testimonianza di San Massimo, abbiamo un'ulteriore conferma che il "paganesimo rurale" mantenne inalterata la propria forza per molto tempo, dimostrando di conseguenza che "nel IV secolo (...) i primi missionari passavano di città in città e diffondevano rapidamente il vangelo in un'area molto vasta, ma non sfioravano neppure la campagna circostante. Perfino nei secoli VI e VII, quando la maggior parte di loro era stata convertita da un pezzo, in Gallia e in Spagna la Chiesa, come risulta dai ripetuti Canoni dei Concilii del tempo, incontrava grande difficoltà nel sopprimere gli antichi riti con cui i contadini da tempo immemorabile scongiuravano le pestilenze e incrementavano la fertilità dei greggi e dei campi (...) La vita di Martino di Tours mostra come negli ultimi decenni del IV secolo templi e feste rurali fossero ancora fiorenti in Gallia" (18).

Già nell'alto medioevo lo spirito negativo, in particolare da un punto di vista linguistico, era spesso associato alla maschera, attraverso un legame con il termine *larva*, designante tanto il fantasma malefico quanto la maschera.

Nel linguaggio corrente dell'occidente cristiano, le *larvae daemonum* erano quelle creature che si insinuavano tra gli uomini per diffondere il male e il peccato (19).

Secondo il parere di Sant'Agostino, che si rifaceva a Platone, "le anime degli uomini sono demoni, e verso gli uomini, se sono stati buoni, saranno numi protettori, spiriti tormentosi ossia fantasmi (*larvas*) se cattivi".

Isidoro di Siviglia era del parere che: "dagli uomini che ebbero colpe, gli spiriti divengano fantasmi, la natura dei quali si dice spaventii i più piccoli negli angoli più bui" (20).

In una testimonianza di San Gallo, il concetto di larva-fantasma pare calarsi in una dimensione più quotidiana, contrassegnata da quelle tonalità che troveranno notevole fortuna nel folklore: "lo spirito che è detto larva, il cui compito sono gli scherzi agli uomini e il togliere le illusioni, prese la consuetudine di venire a casa di un certo fabbro ferraio e durante la notte giocare con martelli e incudini" (21).

Come abbiamo già indicato, sulla demonizzazione delle maschere e dei mascheramenti, vi un'ampia documentazione risalente ai primi secoli della Chiesa, che pone nitidamente in rilievo la caratura diabolica attribuita al travestimento e soprattutto alla ritualità di contorno.

Tra le tante pratiche pagane che il Cristianesimo combatteva, troviamo anche quella di travestirsi "in similitudine ferarum vel bestiarum immagine false"... (22)

Insomma, mascherarsi era l'espressione di una mentalità pagana considerata priva di spiritualità, quindi particolarmente adatta a favorire l'affermazione del male.

Non deve quindi stupire se "maschera ha significato all'origine, e significa tuttora in qualcuno dei nostri dialetti, un essere infernale: strega, anima di morto, o simili. Ma fin dall'antichità per indicare una maschera si è usata anche un'altra parola non meno significativa: larva.



Giordano Bruno 1548-1600, Campo dei Fiori Roma  
Foto di Katia Soma

Nel *Lexicon* del Forcellini la voce *larva* è spiegata così: *genius malus ac noxius defunctorum*, spirito cattivo e nocivo dei morti. Ivi anche è riferito il seguente passo del *De civitate Dei* di Sant'Agostino: Dicit (Plato) animas hominum daimones esse, et ex hominibus fieri lares, si boni meriti sint, Lemures, si mali, seu larvas. Si tratta, dunque, sempre di uno spirito infero che nuoce ai vivi e li tormenta e li fa delirare come invasati. Già presso i Romani *larva* aveva assunto anche il significato di persona mascherata, nonché di maschera teatrale" (23). L'accostamento maschera-universo infero-mondo dei morti, è rinvenibile in numerose espressioni della tradizione: in questa sede non possiamo occuparcene poiché l'argomento ci porterebbe lontano dal soggetto della nostra indagine. Ci limitiamo a ricordare un interessante osservazione di Franco Castelli che ha posto in rilievo il nesso esistente tra "Carnevali arcaici-riti di morte": "le esecuzioni in tempo di Carnevale non erano rare, tant'è vero che a Roma, ancora in tempi relativamente recenti, si usava uccidere il giovedì grasso un condannato a morte (Giordano Bruno viene mandato al rogo in Campo dei Fiori il giovedì di Carnevale del 1600". Inoltre, questa connessione sarebbe alla base "di una serie di elaborazioni simboliche e di pratiche culturali sulle quali non si è forse indagato abbastanza, ma che appartengono all'ambito del sacro e del magico e con le quali le comunità tradizionali cercavano il confronto con l'ignoto e il soprannaturale.

Non è dunque una pura coincidenza che, in vari luoghi sede di Carnevali arcaici, venga attestata la presenza, fra le pratiche tradizionali connesse al ciclo della vita, del lamento funebre (così a Rueglio in Canavese, Sappada e Bagolino sulla montagna bresciana, Mamoiada e Ottana nella Barbagia sarda, ecc.) come rito di reintegrazione e tecnica che protegge la presenza dal rischio di non esserci nella storia" (24).

Puntuale la riflessione di Piero Camporesi: "Carnevale, demone dell'abbondanza e della fertilità, non può essere del tutto disgiunto da coloro che della magia agraria e della stregoneria dei campi erano le antiche ministre (...) L'orgia propiziatrice della fertilità e il sogno dell'abbondanza vengono a coincidere. Il paese di Cuccagna e i luoghi sabbatici sono due aspetti dello stesso mito, e la Signora del gioco notturno (Diana) si confonde con la Regina della terra di Cuccagna" (25).

Nella sostanza, il legame stregoneria e Carnevale si articola su più livelli:

*masca* - maschera (livello antropologico)

esecuzioni di streghe - carnevali (livello storico)

strega storica - *masca* (livello mitico).

Le osservazioni di Castelli pongono in rilievo la necessità di condurre ricerche che possano permetterci di relazionare credenze e leggende sulle masche ad eventi storici connessi alla stregoneria. si potrebbe così evidenziare le influenze esercitate da fatti reali sull'immaginario che alimenta il mito della *masca*.



Krampus, Austria –  
Foto di Katia Somà

Abbiamo visto che la maschera (soprattutto il mascherarsi) è stata attaccata da chi vedeva in questo strumento un mezzo negativo, strettamente legato all'oscuro universo degli spettri. La maschera è quindi un anello di congiunzione per relazionare il soprannaturale al quotidiano, per entrare in contatto con gli antenati, per riavvicinare il tempo delle origini relegato all'interno del perimetro che delimita l'universo mitico.

Il camuffamento è una delle attività culturali più complesse sul piano simbolico: noi spesso restringiamo questa attività ad una semplice manifestazione dell'animismo più arcaico, altre volte consideriamo il travestimento come un'operazione atta a cercare relazioni con il soprannaturale (26).

NOTE

- 1) V. Di Sant'Albino, Gran dizionario piemontese-italiano, Torino 1973, voce "Masca". "Mašca in Dalmazia (Lagosta) voce che in Piemonte (e in Provenza: masco) significa strega. In latino tardo (VII sec.) masca era sinonimo di iarnia, mostro con faccia di donna maliarda e vampiro", G.L. Beccaria, I nomi del Mondo, Torino 1995, pagg. 219-220. N. G. Arcamone, Una svolta riguardante maschera in Storia della lingua italiana, Torino 1994, Vol. III, pag. 774.
- 2) Fontes Juris italicis medii evi, Torino 1877, pag. 167.
- 3) P. Toschi, Le origini del teatro italiano, Torino 1976, pag. 169.
- 4) A. Zironi, Masca, maschera, masque, mask. Testi e iconografia nelle culture medievali, a cura di R. Brusegan, M. Lecco, A. Zironi, "L'immagine riflessa", n.s. IX, 1-2 (2000).
- 5) Gervasio di Tilbury, Otia imperialia (III,88), a cura di Leibniz, Scriptores Rerum Brunswicensium, Hannover 1707.
- 6) A. Mignatti, La maschera e il viaggio. Sull'origine dello Zanni, Bergamo 2007, pagg. 129-130.
- 7) A. Zironi, op. cit., pag. 123.
- 8) È indicativo, come abbiamo visto, che il Sant'Albino (Gran dizionario piemontese-italiano, Torino 1868) alla voce masca indichi: "spirito, ombra dei morti".
- 9) A. Zironi, op. cit., pagg. 131-132.
- 10) Incarmo di Reims, Capitula presbyteris, XIV.
- 11) P. Toschi, Le origini del teatro italiano, Torino 1955, pag. 170. Ulteriori e interessanti gli sviluppi semantici del termine masca secondo M. Alinei: "Il tipo masca strega non è solo piemontese, ma anche occitano e franco-provenzale. Fra i derivati, estremamente importanti sono i tipi maschera e mascherare, quest'ultimo col significato originario di tingere il viso con fuliggine (attestato anche in catalano e in portoghese). Il rapporto fra strega e maschera è quanto mai suggestivo, nel quadro di una ricerca semantica che parta dalle cose, e non da casuali associazioni con oggetti o istituti suscitati dalle parole (...) Il rapporto è comunque provato, in area non lontana da quella di masca, dal nome occitano dello stregone: grimer. Questo verbo si collega infatti al verbo francese grimer truccare, e con esso risale al germanico grima dal significato originario di maschera. L'etimologia che propongo per masca e affini è l'etnico Mārsicus, nella forma femminile mārsica. L'ipotesi implica che il tramite sia stato il toscano: come persica in Toscana ha dato pesca, così mārsica darebbe regolarmente masca. Come è noto, i Marsi erano maghi per antonomasia", M. Alinei, Due nomi dialettali della strega: piem. masca e lig. bázura, in "Quaderni di semantica" n. 2, 1985, pag. 397.
- 12) J. C. Schmitt, Les masques, le diable, les morts dans l'Occident Médiéval, in "Razo", Cahiers du centre d'études médiévales de Nice, n.7, 1986. I termini che nella lingua del medioevo indicano la maschera, aumentano ancora la varietà delle denominazioni, "ma precisano spesso l'appartenenza della maschera, meglio di quanto faccia il latino: falso viso, folle viso e forse anche stupido viso attirano l'attenzione sul contrasto carnevalesco della maggior parte di queste maschere (festa dei folli del 28 dicembre, festa di Carnevale in febbraio); sono anche artifices, barboere, iroto di peli, hurpel, selvaggio (...) travestimenti in bestie selvatiche (cervi e orsi) o domestiche (vitelli, agnelli, capre). Nel XVI secolo si precisano i travestimenti in uomini selvaggi che diventano un importante tema iconografico", J.C. Schmitt, Religione, folklore e società nell'Occidente medievale, Bari 1988, pag. 209.
- 13) Gn 27,15; Gn 38,14; 1Sm 27,14; 1Sm 28,8; Gs 9,5; 1Re 20,38; 2Re 9,30.
- 14) Cesario di Arles, Sermones au peuple, a cura di M.J. Delage, tomo I, Parigi 1971; C. R. Baskerville, Dramatic Aspects of Medieval Folk-Festivals in England, in "Studies in Philology", XVII, 1920; R. Bernheimer, Wild Men in the Middle Ages. A Study in the Art, Sentiment and Demonology, Cambridge 1952; T. Husband, The Wild Man. Medieval Myth and Symbolism, New York 1980; M. Centini, L'Uomo Selvatico, Milano 1992.
- 15) Il riferimento a Diana si connette al cosiddetto "dianaticus": definizione generica che, secondo la chiesa del IV-V secolo, era una sorta di rituale in cui reminiscenze culturali pagane si amalgamavano al culto del diavolo. Questa credenza è alla base delle numerose superstizioni che nel medioevo alimentarono la caccia alle streghe.
- 16) Sermon n.107, San Massimo, Sermoni, (a cura di L. Padovese), Casale Monferrato, 1989; A. Mutzenbecker, Maximi Episcopi Taurinensis Sermones; F. Gallezio, I sermoni di San Massimo, Torino 1915.
- 17) A.A. Barb, La sopravvivenza delle arti magiche, in Conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV, (a cura di A. Momigliano), Torino 1975; J. Le Goff, Cultura ecclesiastica e tradizioni folkloriche nella civiltà merovingia, in Agiografia medievale, a cura di S. Boesch Gajano, Bologna 1976.
- 18) A.A. Barb, op. cit., pag. 25.
- 19) È interessante notare che nell'altomedioevo con il termine larva si identificavano anche gli attori mascherati nelle rappresentazioni popolari in cui il travestimento si caricava di potenzialità diaboliche. Larvaria era un'espressione adottata per identificare la mascherata e, in periodi più recenti (XV secolo), divenne sinonimo di charivari. Larvae daemonum esprimeva "il giudizio morale della Chiesa, ma anche dell'apparenza demoniaca almeno di certe maschere", J.C. Schmitt, Les masques, le diable, les morts dans l'Occident Médiéval, in "Razo", Cahiers du centre d'études médiévales de Nice, n.7, 1986.
- 20) Isidoro di Siviglia, Etymologiae, VIII.
- 21) Citato da Du Cange, Glossarium mediae et infimae Latinitatis, Niort 1883, pag. 21.
- 22) R. Manselli, Magia e stregoneria nel Medio Evo, Torino 1976, pag. 67.
- 23) P. Toschi, op. cit., pagg. 170-171.
- 24) F. Castelli, Masca vel Stria. Un sistema simbolico alpino tra festa popolare e persecuzione, in AA.VV., Caccia alle streghe in Italia tra XIV e XVII secolo, Bolzano 2007, pagg. 285-287.
- 25) P. Camporesi, Il paese della fame, Bologna 1988, pagg. 203-206.
- 26) A. Di Nola, a cura, Enciclopedia delle religioni, voce "Maschere", Firenze 1978.

**GIAN GIACOMO MORA, IL BARBIERE DELLA PESTE  
MANZONIANA – 1° parte**  
(a cura di Mauro Colombo)

**La peste del 1630. Prime avvisaglie dell'epidemia**

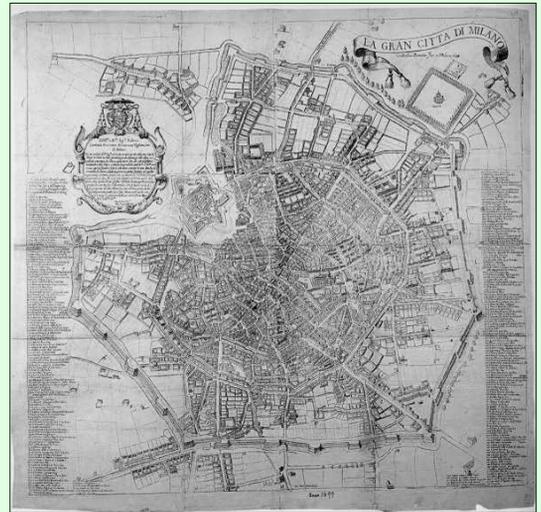
Tra le numerose epidemie di peste che flagellarono Milano lungo i suoi secoli di vita, quella del 1630 è da considerare senz'altro la più conosciuta e ricordata, per merito indiscusso del Manzoni, che la scelse quale cupo sfondo alle vicende narrate nei *Promessi sposi*.

Anche questa epidemia, come le precedenti (l'ultima aveva devastato la città nel 1576), non arrivò improvvisamente nell'arco di pochi giorni, bensì si sviluppò lentamente ma inesorabilmente dando le prime avvisaglie moltissimi mesi prima, e prova ne è che già nel 1628 la Sanità milanese (l'organo preposto alla tutela della salute dei cittadini), considerate le poco rassicuranti notizie riguardanti i contagi che dilagavano in Europa, aveva emanato una grida per porre Milano al riparo da ogni sorta di rischio. Successivamente, sull'onda dei racconti provenienti soprattutto dalla Svizzera, vennero pubblicati alcuni bandi per vietare il commercio con Friburgo e Berna. In marzo, ad aggravare la carestia che da qualche tempo si era abbattuta sul Milanese (carestia che spingerà il popolo, nel novembre successivo, ad assaltare i forni e la casa del vicario di provvisione Ludovico Melzi, in via S.Maria Segreta), ci si mise la guerra per la successione nel Monferrato tra la Francia e gli Asburgo. L'esercito spagnolo pose l'assedio a Casale, il che comporterà per i mesi seguenti, come vedremo, pericolosi movimenti di truppe attraverso i territori di Milano. Sul piano politico, a fine agosto, vi fu il passaggio di consegne tra il nuovo Governatore, Ambrogio Spinola, e l'odiato Gonzalo Fernandez de Cordova, la cui partenza fu salutata dal popolo come una liberazione.



Ambrogio Spinola. Picture. M.J. Van Mierevelt

Tuttavia, tra proclami e bandi inascoltati, arrivò l'ottobre del 1629 senza che importanti e mirati provvedimenti fossero ancora stati presi, e ciò a causa, prevalentemente, dello scetticismo che le autorità mostravano circa la possibilità che la peste varcasse le porte cittadine. Neppure la morte sospetta di Alfonso Visconti, all'epoca vicario di provvisione, smuoverà Ludovico Settala, di cui parleremo più avanti, dalla sua ostinazione nel volere negare l'esistenza della peste a Milano. Del resto, in questo periodo, il registro del lazzeretto di Porta Orientale, regolarmente in funzione dall'inizio del 1500 e adibito a ricovero di malati contagiosi, riporta soltanto tre ricoverati sospetti, prelevati dalle rispettive abitazioni dietro segnalazione dell'Anziano di S. Babila.



La paura cominciò a diffondersi veramente solo il 12 ottobre, con la notizia che a Malgrate, il giorno prima, erano morte dodici persone sane e robuste. **Il primo caso di peste a Milano**

Il 22 ottobre 1629, proveniente da Lecco o da Chiavenna, tornò in città Pietro Antonio Lovato, abitante in porta Orientale, nella parrocchia di S. Babila, portando con sé molti abiti barattati o acquistati dai fanti alemanni. Dopo tre giorni trascorsi nella propria casa assieme ai familiari, fu ricoverato all'Ospedale Maggiore, dove tuttavia morì nell'arco di due soli giorni.

Sul suo corpo, il barbiere e il capoinfermiere rinvennero "un flegnione nel braccio sinistro, et principio di infiammatione sotto all'assela, pure sinistra" (Cronaca del Settala). Pertanto si bruciarono al più presto il letto e le sue povere cose, dopodiché i familiari dell'uomo furono trasportati al lazzeretto per la quarantena.

Dopo questo caso di peste conclamata, furono pubblicate numerose grida che proibivano baratti coi soldati tedeschi di passaggio, mentre la Sanità milanese pensò bene di introdurre l'utilizzo obbligatorio delle "bollette personali di sanità", una sorta di passaporto medico che accertasse la provenienza da territori sani di ogni persona che volesse entrare in Milano.



Più che questi blandi provvedimenti, fu il rigido inverno ad arrestare, momentaneamente, il diffondersi del contagio.

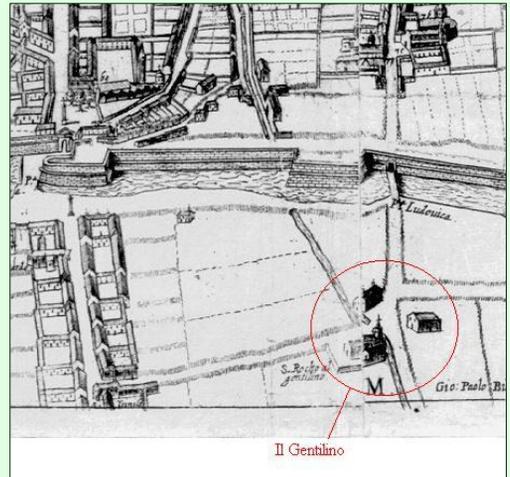
Il 1° gennaio 1630 a G. B. Arconati, Presidente della sanità, subentrò M. A. Monti, coadiuvato da alcuni fisici e dall'illustre medico e profetico Ludovico Settala, che avrà un ruolo importante durante tutto il decorso della pestilenza.

Il carnevale portò un periodo di spensieratezza e festeggiamenti, durante i quali nessuno parve preoccuparsi delle persone che, sebbene in non larga misura, morivano di peste entro tre giorni dai primi sintomi. Ai festeggiamenti carnevaleschi si aggiunsero quelli, ancora più sfarzosi, in onore della nascita, avvenuta nel novembre dell'anno precedente, dell'infante di Spagna.

Dal clima euforico non si salvava neppure il lazzeretto, dove si organizzavano feste e balli, e si commerciava impunemente con l'esterno. Questi eccessi, ed altri ben più gravi, spinsero alla pubblicazione dei severi "Ordini dell'hospitale di S. Gregorio detto lazzeretto, fatti e instituiti dai fisici collegiati Alessandro Tadino et Senatore Settala" (18 febbraio 1630). In ogni caso, poco dopo, per risolvere definitivamente i problemi connessi alla disciplina, i conservatori della città ne affidarono la gestione e l'organizzazione al padre cappuccino Felice Casati.

A marzo si ebbero grandi spostamenti di truppe, da Geradadda dirette verso il Monferrato, truppe che, nonostante gli evidenti rischi di diffusione incontrollata del contagio, transitavano in città, bivaccando per giorni nelle campagne circostanti. Dalla Valsassina, inoltre, scesero 4.000 lanzichenecci, diretti nel novarese e nel mantovano.

Con la primavera i morti presero sensibilmente ad aumentare, tanto che a maggio, col primo vero caldo, il lazzeretto si mostrò incapace di accogliere altri appestati. Si ipotizzarono dunque varie soluzioni, tra le quali require il borgo della Trinità, fuori Porta Ticinese, per adibirlo a ricovero dei sospetti, lasciando il lazzeretto solo per i malati accertati. Inoltre, si ventilò l'ipotesi, poi scartata, di sigillare l'intero borgo di Porta Orientale, la zona di Milano col più alto numero di malati e di decessi.



Il Gentilino

### Caccia agli untori

Proprio quando il cardinale Federico Borromeo iniziava ad organizzare processioni cittadine per invocare l'aiuto divino contro il flagello, tra il popolo iniziò a diffondersi la voce circa la presenza un po' ovunque di loschi personaggi che, muniti di veleni e intrugli vari, andavano unguendo mortalmente le zone di maggior passaggio. Il 17 maggio, durante la consueta processione serale all'interno del duomo, alcuni fedeli videro distintamente alcune persone nell'atto di ungere la balaustra che all'epoca divideva la zona riservata agli uomini da quella delle donne.

Dato prontamente l'allarme, accorse per un sopralluogo lo stesso presidente della sanità Monti, individuando in più punti, ma soprattutto sulle panche, macchie di materiale untuoso e sconosciuto.

Dopo questo caso clamoroso, si misero a verbale molte denunce di cittadini, terrorizzati dalle continue unzioni che nottetempo venivano compiute a danno di portoni, maniglie e catenacci.

Lo storico Ripamonti riferisce due casi che riassumono bene il clima di sospetto che aleggiava in quei tempi.

Uno riguarda tre viaggiatori francesi, i quali visitando la nostra città, giunti davanti allo splendido marmo del Duomo, vi passarono le mani per saggiarne la levigatura. Furono subito percossi da alcuni popolani, e poi trascinati in carcere con l'accusa di essere untori.

L'altro, di un vecchio che prima di sedersi su di una panca in S. Antonio, ebbe la malaugurata idea di spolverarla col proprio mantello. I fedeli presenti lo aggredirono a calci e pugni, abbandonandolo morto.

La situazione si era fatta a questo punto ingestibile: il numero dei decessi aumentava ogni giorno di più, così come le tracce di sostanze appiccicose, rinvenute ormai dappertutto, nonostante il Monti avesse dato alle stampe una grida "contro coloro che sono andati unguendo le porte, catenacci, e muri di questa città".

Di tutto ciò il Governatore dello Stato accusava apertamente le potenze straniere nemiche della Spagna, colpevoli, a suo dire, di aver prezzolato individui senza scrupoli per diffondere la peste in tutta la città, col chiaro intento di ridurre il ducato milanese in ginocchio.



Alla fine di maggio, con quaranta decessi al giorno e centinaia di malati, venne allestito un secondo lazzaretto, al Gentilino, affidato ai carmelitani, che vi entrarono il giorno 8 giugno.

E mentre anche le cause civili erano ormai sospese per precauzione, martedì 11 giugno, a mezzogiorno, si mosse la grande processione col corpo di Carlo Borromeo, voluta dal cardinale Federico, ultima speranza di un evolversi positivo del contagio. La processione si snodò lungo le vie, toccando tutte le porte della città, e di volta in volta fermandosi ai piedi delle numerose croci stazionali innalzate in occasione della pestilenza del 1576.

Purtroppo, la grandissima affluenza di popolo portò, come prevedibile, ad un incremento della virulenza del male, che nelle settimane successive falciò inesorabilmente migliaia di persone, con una media di centocinquanta morti al giorno, numero che toccò con l'estate i duecento e più. Ormai la situazione appariva drammatica: migliaia di case chiuse o abbandonate ai saccheggi, infermi lasciati senza conforto e senza alcun tipo di aiuto medico, un macabro andirivieni, di notte e di giorno, di carri colmi di cadaveri, fisici e protofisici incapaci di dare risposte se non ricorrendo ai soliti salassi.

I nobili frattanto, davanti allo spettacolo di una città ridotta a bolgia di dannati, si erano dati precipitosamente alla fuga, diretti nelle più sicure dimore di campagna, nonostante le grida che proibissero di lasciare Milano, pena la confisca dei palazzi e di tutti gli averi.

### Gian Giacomo Mora: il capro espiatorio L'unzione alla Vetra dei cittadini

Quando ormai le cifre ufficiali parlavano apertamente di 14.000 decessi per peste dall'inizio dell'epidemia e la città si presentava, come scriveva il Monti, "miserabilissima", i milanesi di Porta Ticinese e del Carobbio ebbero un terribile risveglio, la piovosa mattina di venerdì 21 giugno 1630.

Nella zona, infatti, tutti i muri, le porte, gli angoli, e i catenacci delle case apparivano imbrattati con una sostanza appiccicosa di colore giallo. Nazario Castiglioni, sagrestano di S. Alessandro, è il primo ad informare dell'accaduto il capitano di giustizia, Gianbattista Visconti, che si recò immediatamente in Porta Ticinese per far luce sull'accaduto.

Le informazioni che sono pervenute a noi, e che ci permettono di ricostruire tutti i drammatici risvolti della vicenda, sono contenute in alcune copie (leggermente differenti tra loro) fatte del verbale originale degli atti processuali, questo essendo da considerarsi perduto, nonostante le pignole ricerche effettuate dallo stesso Verri, prima, e dal Niccolini, poi.

Delle copie esistenti, una, a stampa (considerata la più attendibile) fu pubblicata nel 1633 ed è conservata alla Braidense (A.B. XIII.32), mentre un'altra, manoscritta, sempre custodita alla Braidense (Manz. XII. 65-66), in due volumi, fu a fondo studiata dal Manzoni, del quale riporta ancora le postille autografe.

### L'arresto di Guglielmo Piazza

Da quanto si apprende dalle copie degli interrogatori, il Capitano di giustizia, dopo aver ascoltato decine di popolani, scovò finalmente una testimone ben informata: Caterina Trocazzani, vedova di Alessandro Rosa. Questa abitava in alcune stanzette le cui finestre s'affacciavano sulla Vetra dei cittadini, una strada che si immetteva sul corso di Porta Ticinese, sbucandovi quasi in faccia alle colonne di S. Lorenzo.

La Trocazzani raccontò di aver visto, intorno alle otto di quel venerdì mattina, un uomo alquanto sospetto, avvolto in una mantella nera e con un grosso cappello, il quale camminava in modo a suo dire sospetto, rasente ai muri, e "che aveva una carta piegata al lungo in mano, sopra la quale metteva su le mani, che pareva che scrivesse (...) che a luogo a luogo, tirava con le mani dietro al muro".

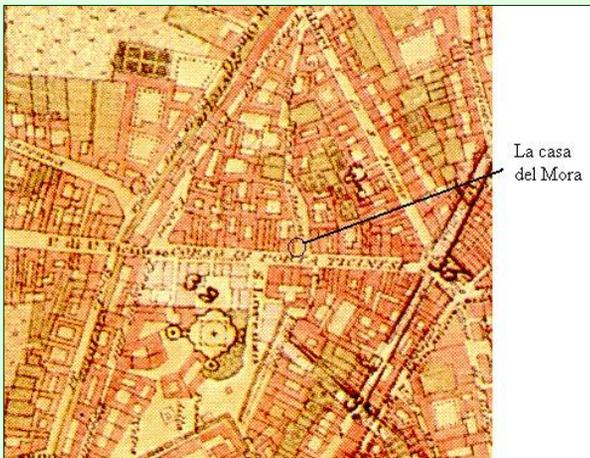
Un'altra donna del quartiere, Ottavia Persici, moglie di Giovanni Bono, descrisse la stessa scena, e concordò sulle fattezze e il comportamento dell'individuo.

La Trocazzani poi, sempre affacciata al davanzale, disse di aver visto l'uomo misterioso allontanarsi, non senza aver prima salutato un passante, ch'ella, per combinazione, conosceva. Da questo seppa dunque il nome del presunto untore.

Fu così immediatamente tratto in carcere "un uomo di statura grande, magro, con barba rossa assai longa, capelli castani scuri, in camisa dal mezzo in su, con calzoni di mezzalana mischia stracciati, calcette di stamo nero, et ligazzi di cendal nero": il suo nome era Guglielmo Piazza, di professione Commissario di sanità. La sua abitazione in porta Ticinese, per l'esattezza nella parrocchia di S. Pietro in Camminadella, fu perquisita, ma nonostante lo zelo non si trovò alcunché di sospetto.

Il poveretto subì numerose sedute di tortura, durante le quali ribadì sempre la medesima versione, e che cioè quella mattina stava solo compiendo il suo lavoro, percorrendo la zona della Vetra dei cittadini, delle colonne di S. Lorenzo, di S. Michele alla chiusa e di S. Pietro in campo lodigiano, per segnarsi sul foglio di servizio le case rimaste abbandonate, e prendendo appunti sui decessi avvenuti nel quartiere.

Sul perché poi camminasse rasente ai muri, si giustificò dicendo che voleva ripararsi dalla pioggia, cosa che se a noi potrebbe apparire più che verosimile, all'epoca fu ritenuta una menzogna bella e buona.



Tuttavia, non potendo resistere a lungo ai tormenti cui veniva quotidianamente sottoposto, il 26 giugno confessò di aver ricevuto del veleno da un barbiere anche lui del Ticinese, di cui conosceva solo il nome di battesimo: Giovanni Giacomo.

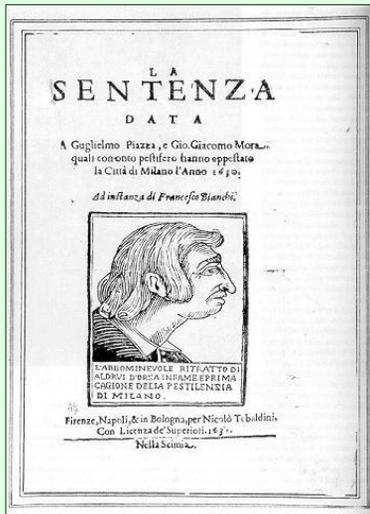
Il Piazza si era inventato dunque una storia credibile, narrando che il barbiere lo aveva avvicinato qualche tempo prima, offrendogli una buona ricompensa se in cambio si fosse prestato ad ungere le case della zona con una sostanza di tipo "giallo, duro, come l'oglio gelato nel tempo dell'inverno", che lo stesso barbiere fabbricava di nascosto nella sua bottega, e con la quale poi riempiva certe ampolline di vetro.

Il notaio, che assisteva all'interrogatorio, mise a verbale che il Piazza confessava di aver ricevuto la sostanza una sola volta, e di averla utilizzata nella zona circostante la Vetra dei cittadini, ma non oltre il ponte dei Fabbri (attuale piazza Resistenza partigiana).

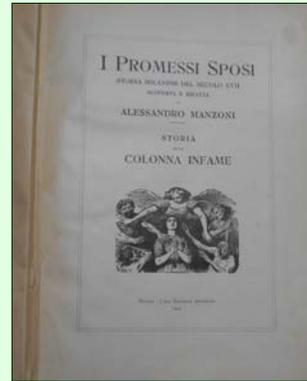
### L'arresto di Gian Giacomo Mora

Forti di quanto estorto con la tortura, il presidente della sanità, col notaio ed una opportuna scorta, si presentarono nella bottega di barbiere (ad angolo tra la Vetra dei Cittadini e il corso di Porta Ticinese) di Gian Giacomo Mora, in quel momento in compagnia del figlio, Paolo Gerolamo, intento a sbrigare le proprie faccende.

Per sua somma disgrazia, il Mora, che come tutti i barbieri dell'epoca si occupava anche di bassa chirurgia, da quando era scoppiata la peste arrotondava i magri guadagni vendendo un prodotto da lui stesso inventato, un rimedio contro il contagio, che era alquanto richiesto dal popolo, privo, del resto, di altri e più efficaci trovati scientifici.



Il barbiere pertanto, viste le guardie e spaventato dal fatto che queste iniziavano una minuziosa perquisizione della bottega, pensò di confessare la colpa che, a suo ingenuo avviso, aveva spinto qualcuno a denunciarlo: ammise così di aver più volte preparato un unguento senza averne l'autorizzazione, ma di averlo fatto solo a fin di bene, per amore del prossimo. Non poteva neppure immaginare, in realtà, quale accusa terribile gli sarebbe stata mossa di lì a poco.



Durante la perquisizione della casa, fu sequestrata una gran quantità di sostanze e pozioni, il cui elenco venne steso dal notaio presente. La scoperta più interessante la si fece però nel cortile interno del caseggiato, dove in un angolo un poco nascosto si rinvenne un grosso pentolone dimenticato al sole, dentro al quale marciva "un aqua, in fondo alla quale vi è un'istessa materia viscosa e bianca, e gialla". Il tutto fu catalogato come "lisciva e cenere", una sostanza che, ricorda anche il Manzoni, veniva comunemente adoperata, col nome popolare di "ranno" o "smoglio" per fare il bucato.

Trascinato in carcere, alla domanda se conoscesse il Piazza e se mai gli avesse consegnato un vasetto di vetro ricolmo di un certo preparato, il Mora, sempre all'oscuro del reato per il quale era stato messo agli arresti, ammise di conoscerlo e di avergli venduto tal unguento salvavita, dato il mestiere pericoloso che il Piazza svolgeva, sempre a contatto con cadaveri e ammalati. Quell'intruglio, secondo la sua confessione riportata nel verbale dell'interrogatorio, era composta di "8 onze d'oglio di oliva, 4 di aglio laurino, 4 d'oglio di sasso detto filosoforum, 4 di cera nova, 4 di rosmarino, 4 di balle di ginepro, e 4 onze di polvere di salvia". La pozione andava sfregata sui polsi, e conservava la salute da ogni contagio di peste.

Inutile dire che la sanità milanese volle vedere in quella storia ben altri risvolti. In un processo indiziario e inquisitorio, quello che appariva certo era una sola cosa: il Mora produceva del veleno, tracce del quale erano state rinvenute nella bottega, e ne aveva fornito il Piazza, col fine criminoso di diffondere il contagio a Milano.

Per eliminare ogni dubbio, il Senato milanese convocò dei "periti" perché analizzassero la sostanza rinvenuta nel pentolone abbandonato nel cortile della bottega, al fine di accertare se fosse o meno il comune smoglio da bucato.

Vennero così ascoltate due lavandaie professioniste. La prima, Margherita Arpizanelli, disse che in effetti trattavasi sì di smoglio, ma non puro, perché a suo dire vi si potevano scorgere "delle furfanterie". La seconda, Giacovina Androni, si disse sicura che lo smoglio contenesse "delle alterazioni", e che con quello si potessero fare "gran porcherie, e toliche".

Per completare il giro dei periti, si mise a verbale anche il responso di Archileo Carcano, fisico collegiato, secondo il quale, addirittura, la sostanza rinvenuta non era smoglio, anche se, poco professionalmente, tagliò corto con un "ma io non ho osservato troppo bene".

Il Verri scrisse a proposito: "In una bottega di un barbiere dove si saranno lavati de'lini sporchi e dalle piaghe e da' cerotti, qual cosa più naturale che il trovarsi un sedimento viscido, grasso, giallo, dopo vari giorni d'estate?".

Ma di diversa opinione era il Senato, che tratte le sue conclusioni, voleva solo ottenere le confessioni necessarie per emettere la condanna.

Nel mese di luglio si ebbero numerosi arresti, sulla base di testimonianze popolari o dietro confessioni estorte torturando al limite della sopravvivenza il Piazza e il Mora.

Tra gli altri, varcarono le soglie delle carceri anche quattro ragazzi, con l'accusa di aver catturato lucertole per conto del Mora, al prezzo di un soldo l'una, e con le quali, secondo l'accusa del Senato, venivano preparati gli unguenti pestiferi. Il barbiere, di contro, si giustificò dicendo che le lucertole erano impiegate per preparare un olio contro "le aperture", di cui soffriva un suo cliente di nome Saracco.

Nelle calde giornate comprese tra il 27 e il 30 giugno si organizzò il confronto tra il Piazza e il Mora, ai quali si concedettero infine sei giorni di tempo per definire le loro difese, termine che comunque venne più volte procrastinato, secondo le esigenze degli inquisitori.

Durante un interrogatorio segreto e pertanto non trascritto in alcun verbale, il Piazza accusò quale untore il cavaliere Giovanni de Padilla, figlio del castellano di Milano. In considerazione del suo lignaggio, viene chiesta l'autorizzazione all'arresto direttamente al Governatore Spinola. Il Padilla, senza intervento di ufficiali, fu condotto nel castello di Pomato per un primo interrogatorio. Si susseguono rapidamente altri arresti e altre accuse, tra le quali quelle rivolte ad alcuni banchieri (Turconi, Sanguinetti) e ai loro impiegati, che secondo il teorema accusatorio, avrebbero pagato, su commissione, gli untori.



La lapide, una volta presso la colonna, è conservata adesso al Castello sforzesco. Autore Alessandro Manzoni 1840

### La confessione del Mora

Stremato da più di un mese di torture, domenica 30 giugno il Mora iniziò a rendere piena confessione, sperando di porre fine a quell'incubo e di avere salva la vita.

Raccontò dunque di aver più volte preparato un unguento pestifero, che ricavava utilizzando la "bava raccolta dai morti di peste", materia che lo stesso Piazza gli forniva, essendo per lavoro sempre a contatto coi monatti e i carri stracolmi di appestati. La sostanza veniva poi fatta bollire in quel pentolone rinvenuto in cortile.

Successivamente, sottoposto ad altri tratti di corda, il Mora aggiunse di aver organizzato il tutto dietro compenso versatogli da un personaggio di spicco, appunto Gaetano de Padilla, il cui nome evidentemente venne messo in bocca al Mora dai giudici.

Con la confessione, il barbiere aveva firmato la sua condanna a morte.

(continua)



Il supplizio di Mora

## BASILICA DI SANT'AMBROGIO

(a cura di Katia Somà)

La **basilica di Sant'Ambrogio**, è una delle più antiche chiese di Milano e si trova in Piazza Sant'Ambrogio. Essa rappresenta ad oggi non solo un monumento dell'epoca paleocristiana e medioevale, ma anche un punto fondamentale della storia milanese e della chiesa ambrosiana. Essa è tradizionalmente considerata la seconda chiesa per importanza della città di Milano.

Edificata tra il 379 e il 386 per volere del vescovo di Milano Ambrogio, fu costruita in una zona in cui erano stati sepolti i cristiani martirizzati dalle persecuzioni romane. Per questo venne dedicata ai martiri ed era chiamata *Basilica Martyrum*: lo stesso Ambrogio voleva riporvi tutte le reliquie dei santi martiri Vittore, Nabore, Vitale, Felice, Valeria, Gervasio e Protasio. Sant'Ambrogio stesso vi venne sepolto e da allora cambiò nome, assumendo quello attuale.

Nel IX secolo, subì importanti ristrutturazioni volute dal vescovo Angilberto II (824-860), il quale fece aggiungere la grande abside, preceduta da un ambiente sovrastato da volta a botte, sotto il quale si svolgevano le funzioni liturgiche. Nello stesso periodo, il catino dell'abside venne decorato da un grande mosaico ancora esistente, il *Redentore in trono tra i martiri Protasio e Gervasio e con gli arcangeli Michele e Gabriele*, corredato da due episodi della vita di Sant'Ambrogio.



Il Direttivo del Circolo in visita a Sant'Ambrogio  
Foto Katia Somà



Basilica di Sant'Ambrogio a Milano – Foto Katia Somà

L'altare di Sant'Ambrogio è un capolavoro dell'oreficeria carolingia, in oro, argento, dorato, pietre preziose e smalti, quale vistoso segnale della presenza delle reliquie dei santi, collocate al di sotto dell'altare stesso e visibili da una finestrella sul lato posteriore.

La basilica ha preso il definitivo aspetto tra il 1088 e il 1099, quando, sulla spinta del vescovo Anselmo, venne radicalmente ricostruita secondo schemi dell'architettura romanica. Venne mantenuto l'impianto a tre navate e tre absidi corrispondenti, oltre al quadriportico, anche se ormai non serviva più a ospitare i catecumeni, ma come luogo di riunione.

Il tiburio fu aggiunto verso la fine del XII secolo ma crollò ben presto (6 luglio 1196): venne subito ricostruito, con la particolare conformazione esterna caratterizzata da gallerie con archetti su due registri sovrapposti.

Inizialmente furono i Benedettini ad occuparsi dell'amministrazione della basilica e fu per loro conto che Donato Bramante nel 1492 ottenne l'incarico di progettare la nuova canonica, ricostruendo alcune parti del monastero e risistemando la disposizione delle cappelle nella chiesa. I Benedettini rimasero sino al 1497 quando vennero sostituiti dai Cistercensi dell'abbazia milanese di Chiaravalle che promossero numerose iniziative culturali come ad esempio l'apertura al pubblico della grande biblioteca monastica.

La situazione rimase pressoché invariata sino al 1799 quando, dopo i fermenti della Rivoluzione Francese, la Repubblica Cisalpina decise di sopprimere il capitolo della basilica ed instaurarvi un ospedale militare. Al termine della dominazione napoleonica e con la restaurazione austriaca, la chiesa venne riaperta al culto ed il capitolo dei canonici venne ripristinato. La chiesa venne pesantemente colpita dai bombardamenti anglo-americani del 1943 che distrussero soprattutto la parte esterna del portico, danneggiando la cupola della basilica, il mosaico alle spalle dell'altare ed altre parti esterne della chiesa. Negli anni successivi ebbero inizio i restauri che negli anni '50 riportarono la basilica al suo antico splendore.

Le ricerche archeologiche, collegate ai lavori di scavo per la costruzione di un parcheggio sotterraneo, nell'area accanto alla basilica, iniziate a partire dal 2005 hanno permesso la scoperta di una novantina di tombe riconducibili al cimitero dei martiri, posto al di fuori delle mura romane, di età tardo romana (IV - V secolo d.C.), ritrovate a circa 3.5-4.0 metri di profondità; si tratta di sepolture povere, senza corredo o strutture tombali, segnalate dalla presenza delle ossa.

## Architettura

Il materiale di costruzione è povero (principalmente mattoni di diversi colori, pietra e intonaco bianco) e la provenienza è locale: con esso si costruiscono anche gli edifici che costellano la campagna dei dintorni.

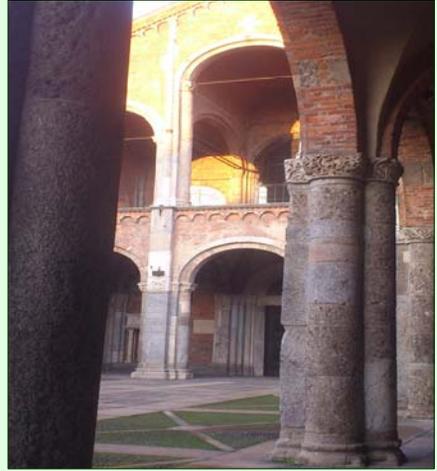
La Basilica di Sant'Ambrogio appare oggi come un caso isolato di modello per il romanico lombardo, poiché altri esempi coevi (come le cattedrali di Pavia, di Novara e di Vercelli) sono ormai andati distrutti o radicalmente trasformati. Di sicuro fu un esempio per i futuri sviluppi dell'architettura romanica nell'area di influenza lombarda che allora superava i confini regionali odierni, comprendendo anche parti dell'Emilia e del Piemonte.

Pur legata alla tradizione della basilica del IV secolo su cui è stata costruita, Sant'Ambrogio è l'espressione di un intenso rinnovamento architettonico, soprattutto nella concezione dell'illuminazione e dello spazio. Da un lato, infatti, la luce proviene principalmente dai finestroni della facciata (mentre i matronei ne bloccano il passaggio laterale), il che determina un suo ingresso longitudinale. L'effetto che ne deriva è l'accentuazione delle masse strutturali, soprattutto al fondo, dove maggiore è l'ombra. D'altro canto, lo spazio non è più concepito al modo paleocristiano, in modo unitario e mistico, ma umano e razionale: di qui, la divisione in spazi geometrici ben definiti, nonché l'esaltazione degli elementi statici (pilastrini polistili), tanto all'esterno (le ghiera bicrome del quadriportico e i contrafforti che fuoriescono dalle pareti esterne) quanto all'interno (la differenziazione cromatica degli elementi statici da quelli non statici).

## I campanili

Il campanile di destra, detto dei monaci, risale all'VIII secolo e ha l'aspetto austero tipico delle torri di difesa. Quello di sinistra, detto dei canonici, è più alto e risale al 1144. La sua ideazione è probabilmente da attribuire allo stesso architetto che ha progettato la basilica, poiché riprende in verticale gli stessi concetti del quadriportico, mentre gli ultimi due piani sono stati aggiunti solo nel 1889, nella cella è conservato un pregevole concerto campanario di 5 bronzi in tono di Do3 maggiore crescente, fusi nel 1755 dal milanese Bartolomeo Bozzi. I due campanili sono uno degli omaggi più riconoscibili in Italia allo stile transalpino delle doppie torri scalari in facciata, derivato dal *Westwerk* carolingio.

Sul Campanile dei Monaci è presente una campana fusa nel 1582 (nota *So/3*, diametro 956 mm) che suona ogni venerdì alle 3 per l'Agonia del Signore.



Colonnato - Foto Katia Somà

L'interno venne strutturato secondo le più avanzate novità d'Olttralpe, con l'uso di volte a crociera a costoloni, nelle quali ogni elemento confluisce in una struttura portante apposta, con un'architettura rigorosa e coerente. In sostanza, ogni arco delle volte poggia su un semipilastrino o una semicolonna propria, poi raggruppati nel pilastrino a fascio, la cui sezione orizzontale non è quindi casuale, ma legata strettamente alla struttura dell'alzato. Le volte delle navate laterali, con campate di dimensioni pari alla metà del lato di una campata nella navata centrale, poggiano su pilastrini minori e reggono i matronei. Questi ultimi occupano tutto lo spazio eventualmente disponibile per il cleristorio: lo sviluppo in altezza ne risulta bloccato ma, coerentemente con lo sviluppo complessivo.

Complessivamente, la luce non risulta diffusa e leggera come nelle chiese paleocristiane ma scarsa, spezzata e fortemente contrastata, la quale non risulta contraddetta neppure dall'aggiunta del tiburio, il quale si limita ad illuminare il cerchio ad esso sottostante. Nella terza campata, sul lato sinistro, vi è il pulpito, ricostruito nel XII secolo con gli elementi di quello precedente, del IX secolo, e sorretto da colonne con capitelli finemente scolpiti.

Al di sotto del tiburio, nell'ultima campata della navata centrale, si trova il presbiterio con, al centro, l'altare maggiore, realizzato tra l'824 e l'859 da Vuolvino, con prezioso paliotto aureo in rilievo con pietre incastonate su tutti e quattro i lati. L'altare è sormontato dal ciborio coevo, commissionato dall'arcivescovo di Milano Angilberto II, dal quale prende il nome. Esso poggia su quattro colonne in porfido rosso e presenta, sulle quattro facce, bassorilievi raffiguranti *Cristo dà il mandato a Pietro e Paolo* (lato anteriore), *Sant'Ambrogio omaggiato da due monaci alla presenza dei Santi Gervaso e Protaso* (lato posteriore), *San Benedetto omaggiato da due monaci* (lato sinistro) e *Santa Scolastica omaggiata da due monache* (lato destro).



Sant'Ambrogio, Vescovo e dottore della Chiesa, Jacques I Laudin (1627-1695), Limoges. Collection du musée municipal de Châlons en Champagne.

Nel catino absidale, si trova un mosaico, ricostruito dopo la seconda guerra mondiale riutilizzando i resti di quello precedente distrutto dalle bombe, risalente al IV secolo ma più volte modificato entro il IX secolo. Al centro vi è il *Pantocratore* tra i santi Gervaso e Protaso e, ai lati, scene della vita di Sant'Ambrogio.

### Sacello di San Vittore in Ciel d'Oro

Una delle opere d'arte paleocristiana più conosciute e sicuramente di alto valore artistico a Milano è indubbiamente il sacello di San Vittore in Ciel d'Oro.

La piccola cappella ancora oggi visibile venne costruita nel IV secolo dal vescovo Materno per riporvi le spoglie del martire Vittore. Qui, secondo la tradizione, sant'Ambrogio attorno al 375 avrebbe posto la salma del fratello Satiro, premortogli. Con la successiva santificazione di Satiro, il piccolo sacello si trasformò sempre più in una piccola chiesa dedicata al suo culto e venne inglobata definitivamente nella Basilica ambrosiana solo nel '400.

La rilevanza e la fama artistica di questo ambiente derivano dalla splendida decorazione a mosaico presente sulle pareti e sul soffitto del sacello che risale al V secolo e che raffigura sant'Ambrogio, san Gervaso, san Protaso e san Materno. Per quanto riguarda sant'Ambrogio, quello qui presente è uno dei più antichi ritratti conosciuti del vescovo milanese e come tale esso è considerato il più realistico perché vicino temporalmente all'originale.



Decorazioni - Foto Katia Somà

### Cripta

L'attuale cripta, ipogea rispetto all'altare maggiore, venne costruita nella seconda metà del X secolo, durante i lavori di risistemazione dell'area absidale della basilica per meglio accogliere le spoglie dei santi che qui ancora oggi sono venerati: Ambrogio, Gervaso e Protaso.

Tracce di una cripta nella basilica sono riconducibili già all'epoca di Sant'Ambrogio in quanto si sa che fu lo stesso santo milanese nel 386 a prelevare i corpi di San Gervaso e San Protaso dalla loro originaria sepoltura e a tumularli solennemente sotto l'altare della nuova basilica, in un sarcofago di marmi pregiati che egli aveva disposto già per la propria sepoltura.

I martiri Gervaso e Protaso erano stati sepolti originariamente nel vicino sacello dei santi Felice e Nabore, all'interno del "cimitero ad martyres", sul suolo che sarà poi occupato dalla chiesa di San Francesco grande poi demolita nel XVIII secolo.

Quando sant'Ambrogio morì nel 397 egli stesso venne sepolto di fianco ai due martiri, in una tomba separata, sia perché già in vita aveva goduto di acclarata santità, sia per sottolineare la sua vicinanza ai due santi ai quali egli aveva ridato degna sepoltura.

Delle reliquie si perse in seguito traccia e solo nel IX secolo l'arcivescovo Angilberto II individuò e riconobbe le reliquie e le traslò in un unico sarcofago di porfido, che venne appoggiato sopra le due sepolture precedenti ma con un differente orientamento, anche a seguito degli sviluppi strutturali della basilica.

Sul pavimento della cripta si trova anche una lapide che ricorda il luogo ove originariamente si trovava sepolta santa Marcellina, sorella di Ambrogio le cui spoglie riconosciute dal cardinale Odescalchi nel 1722, vennero traslate in una cappella della navata destra appositamente dedicata.



Cripta - Foto Katia Somà

### Leggende e tradizioni

Nella piazza, sul lato sinistro rispetto alla basilica, esternamente alla recinzione, è presente una colonna, comunemente detta "la colonna del diavolo". Si tratta di una colonna di epoca romana, qui trasportata da altro luogo, che presenta due fori, oggetto di una leggenda secondo la quale la colonna fu testimone di una lotta tra sant'Ambrogio ed il demonio. Il maligno cercando di trafiggere il santo con le corna finì invece per conficcarle nella colonna. Dopo aver tentato a lungo di divincolarsi, il demonio riuscì a liberarsi e, spaventato, fuggì.

La tradizione popolare vuole che i fori odorino di zolfo e che appoggiando l'orecchio alla pietra si possano sentire i suoni dell'inferno. In realtà questa colonna veniva usata per l'incoronazione degli imperatori germanici. Secondo quanto narra Galvano Fiamma, essi giuravano sul messale, ricevevano la corona ferrea e poi abbracciavano questa colonna: "Quando il re dei Romani vuole ricevere la corona del regno italico nella basilica Ambrosiana, l'Imperatore deve andare prima presso la colonna di marmo che sorge presso la basilica Ambrosiana stessa, e uno dei conti di Angera deve presentare all'Imperatore un messale. L'Imperatore giurerà che sarà obbediente al Papa e alla Chiesa Romana nelle cose temporali e spirituali... Quindi l'Arcivescovo o l'Abate di S.Ambrogio deve incoronarlo con la corona ferrea come Re d'Italia. Ciò fatto l'Imperatore deve abbracciare quella colonna dritta di marmo per significare che la giustizia in lui sarà diritta..."

#### Il serpente di Mosè

Su una colonna di granito antico-romana all'interno della Basilica, poggia il Serpente di Mosè, che scappò all'ira iconoclasta del re Ezechia. È una scultura in bronzo (in passato creduta quella originaria di Mosè) donata dall'imperatore Basilio II nel 1007. Al serpente si indirizzano preghiere per scacciare alcuni tipi di malanni e si dice che la fine del mondo verrà preannunciata dalla sua discesa da questa colonna sulla quale è accoccolato.

#### Biografia:

*Cattolica, Guida alla Diocesi di Milano, Edizione 2012*  
[http://it.wikipedia.org/wiki/Basilica\\_di\\_Sant'Ambrogio](http://it.wikipedia.org/wiki/Basilica_di_Sant'Ambrogio)



Capitelli - Foto Katia Somà



Serpente di Mosè - Foto Katia Somà



Capitelli - Foto Katia Somà



La colonna del diavolo - Foto Katia Somà

## ROMA ORFICA E DIONISIACA NELLA BASILICA "PITAGORICA" DI PORTA MAGGIORE

(a cura di Paolo Galiano. ed. Simmetria, Roma2007)

Unica per il tipo di costruzione e per la qualità ed il numero delle immagini che la decorano (Fig.1), la Basilica sotterranea di Porta Maggiore costituisce il monumento di maggior rilievo per la conoscenza dello sviluppo dei Misteri nella Roma del I sec. d.C.: essa è l'oggetto di uno studio fondamentale di Domizia Lanzetta, nel quale l'Autrice si esprime con tutta la profondità di pensiero e la sapienza che le sono proprie e che ritroviamo nei suoi saggi come nelle conferenze a cui abbiamo avuto la fortuna di essere presenti.

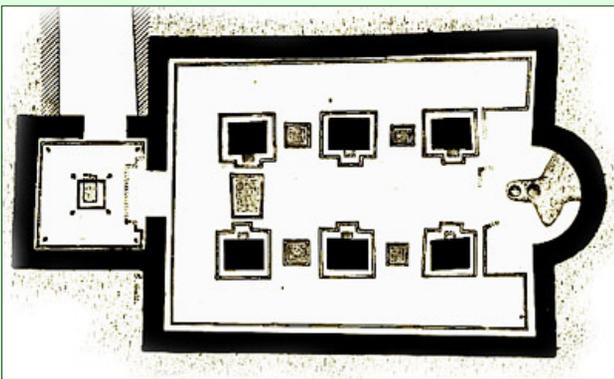


Fig.2 Pianta della Basilica di Porta Maggiore (da Internet).

La Basilica sotterranea, nota come "Basilica pitagorica", è un grande monumento scavato a circa 7 metri di profondità rispetto all'antico piano stradale (oggi 13 metri) nel tufo della zona di Porta Maggiore, costituito da un vestibolo quadrangolare e una grande aula divisa in tre navate da sei pilastri con abside centrale, della lunghezza di circa 12 metri per 7 (Fig. 2) ; l'orientamento è est-ovest con l'abside posta ad est (al contrario dei templi, nei quali solitamente l'ingresso era l'ingresso ad essere posto ad est (1)). Si ritiene che possa essere stata costruita dalla *gens* Statilia e dai più è attribuita al Console Tito Statilio Tauro, il quale morì suicida nel 55 d.C. perché accusato di praticare "arti magiche": il fatto che la Basilica sia stata trovata priva di elementi restaurati ed invece danneggiata da atti vandalici fa pensare che essa sia stata chiusa dalle autorità con la forza poco dopo la sua costruzione, anche se vi sarebbero prove di una sua successiva riutilizzazione. L'improvviso abbandono e reinterro della Basilica ha consentito la sussistenza di molti degli stucchi e degli affreschi che la decoravano, i quali non hanno avuto modo di deteriorarsi completamente per la mancanza di esposizione all'aria. Già nel titolo del suo libro la Lanzetta si distingue dalla maggior parte di coloro che hanno scritto della Basilica, precisando la natura orfico-dionisiaca del culto che in essa aveva sede, e non pitagorica come viene di solito definita.

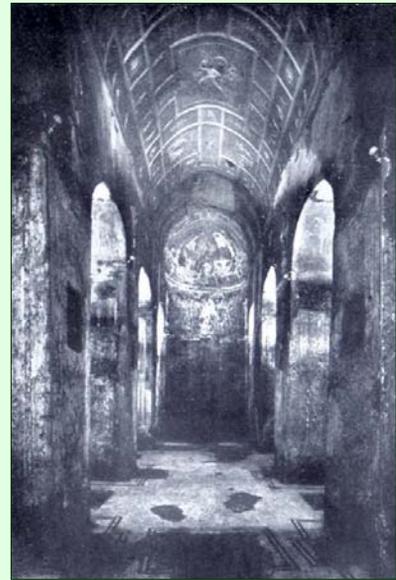


Fig.1 - La navata centrale: al centro della volta Ganimede ed Eros, sul fondo il catino absidale con la scena di Saffo e Apollo (da Internet)

Alcuni particolari rendono in realtà difficile l'identificazione della Scuola che vi si riuniva per celebrare i propri Misteri con una scuola pitagorica, a cominciare dai resti di sacrificio trovati nel pozzetto posto nel pavimento dell'abside, attinenti all'offerta di un maiale e di un cane, e presso l'atrio (dove sono stati trovati resti di un secondo maiale, forse portati dal deflusso delle acque piovane): i Pitagorici, se non in epoca tarda, aborriscono il sacrificio cruento, e gli animali adoperati si confanno maggiormente ad un rituale legato a culti inferi e tellurici, essendo a Roma il cane l'animale proprio dei Lares, gli Antenati defunti protettori del territorio e della *gens*, e il maiale dedicato solitamente a Dèe della terra, quali Tellus e Ceres (ormai da alcuni secoli identificata a Roma con Demeter). Dobbiamo per altro aver presente che con l'inizio dell'Impero ci troviamo in un periodo di particolare confusione religiosa: contro la restaurazione dei culti e dei sacerdozi più arcaici voluta da Ottaviano, si erano ormai largamente diffusi culti greci e orientali (di cui le quattro raffigurazioni di Attis nella Basilica ne sono la testimonianza), i quali sotto l'influsso dell'ellenismo andavano assumendo forme particolari che non erano confacenti al loro rituale originario. Le raffigurazioni presenti nella Basilica sono in gran parte miti greci reinterpretati in chiave neoplatonica ed ermetica, che costituiscono la possibile chiave di lettura del grande complesso di immagini che coprono le pareti e le volte del monumento; in alcuni si percepisce la presenza di elementi gnostici orientali o alessandrini, quali il concetto dell'anima prigioniera su questa terra che si deve liberare dell'involucro corporeo per ascendere al mondo superiore da cui è discesa, come testimonierebbero alcuni stucchi.

La Lanzetta riconosce il carattere composito del rituale che aveva luogo nella Basilica, affermando che *“quelli che si svolgevano nella Basilica è probabile fossero riti eclettici ma a sfondo dionisiaco”* (pag. 77), avendo altresì presente che *“nella dimensione spirituale del medio e tardo paganesimo, ormai orficcizzato, può succedere che Attis sia sostanzialmente Mithra e quest'ultimo Dioniso”* (pag. 85), e tale “interscambio” di divinità, in realtà ben differenti tra di loro, rende ulteriormente difficile precisare quale fosse la Scuola che aveva sede nella Basilica: cosa vi era in comune fra il *famulus* eivato di una terribile Magna Mater, l'Apollo solare e il Dioniso dell'estasi bacchica?

Solo la necessità psicologica, diremmo quasi “l'urgenza”, che permeava un mondo spirituale in dissolvimento spingendolo alla ricerca di una via per la sopravvivenza del singolo individuo poteva portare a confusioni così estreme, che troviamo anche ai vertici dell'Impero, quando lo stesso Imperatore Giuliano avalla nel suo *Alla madre degli Dèi* (2) l'esegesi del mito e del rituale misterico di Attis come il simbolo di *“una propensione al meglio [che] è più attiva della conversione al peggio”*, perché la sua mutilazione, *“un freno alla spinta senza limite”* che fuorvia l'anima allontanandola dall'Uno, è segno del desiderio del divino che deve andare oltre l'umana brama delle cose terrene. Come conseguenza di questo combinarsi di sistemi tradizionali e di rituali iniziatici, *“Pitagorismo, Orfismo, Teurgia ed Ermetismo si mescolano e tendono a contemplare i miti e le forme divine in una prospettiva molto particolare, puntando l'attenzione sulle costanti di un determinato mito e scorrendo, nelle sue varianti, i risvolti di un medesimo messaggio”* (pag. 59). Siamo lontani dalla purezza assoluta delle forme originarie dei Misteri, le quali ormai vengono aggregate e confuse in nuovi sistemi iniziatici che non consentono più di riconoscere una Via diritta e precisa.

È peraltro necessario far presente che le immagini presenti nella Basilica non sono identificabili con precisione e questo rende ancor più difficile la comprensione di esse: se alcune sono chiaramente collegabili al mondo dei Misteri dionisiaci, trattandosi di Mènadi con il tirso o altri chiari oggetti di culto o ancora animali sacri a Dioniso, quale la pantera, o alla sfera del culto apollineo, lo stesso non si può dire per molti quadri raffiguranti personaggi del mito.



Fig. 3 La scena raffigurerebbe Elena e Paride, ma non vi sono elementi per confermarlo (da Internet).

Se l'immagine di Ercole, ad esempio, è ben individuabile per i suoi attributi classici, la clava e la *leontis*, altre figure vengono interpretate in base al preconcetto che il luogo fosse sede di specifici culti misterici, e quindi per certi stucchi definiti come “Elena e Paride” (Fig. 3) o “Chirone e Achille o Aristeo” l'interpretazione attribuita va presa con beneficio d'inventario.

Nell'ampia gamma di rappresentazioni allegoriche che ornano la Basilica è interessante esaminare alcune figure che ci sembra possano dare la chiave di interpretazione del luogo, indipendentemente dal riferimento a questa o quella Scuola. Ci riferiamo alla figura presente nell'atrio di un *“essere alato ritratto mentre si libra verso l'alto, con in mano un'anfora rovesciata (3) e con una giovane donna sulle spalle”* (pag. 12), alla quale corrisponde un riquadro sul soffitto della navata centrale raffigurante un giovane portato verso il cielo da un altro essere alato, (Fig.4) anche questo con una brocca da cui versa un liquido sul capo del giovane e una fiaccola nella mano sinistra, descritto come *“Ganimede portato da Eros verso l'alto”*.



Fig. 4 Ganimede ed Eros

È chiara l'interpretazione dei personaggi come l'Anima dell'iniziato che viene portata (o ri-portata) nel Mondo superiore dall'Eros, raffigurato alato in tutto il periodo classico, immagine della forza unitiva che pervade il cosmo.

Nel catino dell'abside si vede una scena di segno opposto (Fig.5): una figura femminile, invece che sollevata verso l'alto, viene sospinta in basso verso i flutti marini e sempre da un essere alato; la figura è interpretata come Saffo, la quale, alla presenza di Apollo Arciere (il Dio che salva e uccide con le sue frecce) presente nella parte di sinistra dell'affresco, si getta dalla rupe di Leucade a causa dell'amore non ricambiato, simboleggiato dall'Erote che la spinge, per il bellissimo Faone.



Fig. 5 Dipinto del catino absidale (collezione privata)

Le due raffigurazioni (vista la somiglianza di quelle presenti nell'atrio e sulla volta della navata centrale possiamo considerarle una sola in quanto di significato analogo) sembrano in contrasto fra di loro, come scrive l'Autrice: *"Entrambe le figure alate agiscono nei confronti di una giovane donna, portando verso l'alto quella del vestibolo [e, noi aggiungiamo, il "Ganimede" della volta] e spingendo verso il basso quella dell'abside... Quello che disorienta maggiormente è il fatto che nella rappresentazione del vestibolo la palingenesi pare già avvenuta, mentre in quella dell'abside sembra che la protagonista sia solamente sul punto di compierla"* (pag. 110).

A nostro parere invece esse potrebbero simboleggiare due momenti diversi dello stesso percorso iniziatico corrispondenti a due fasi del rituale, così come nelle *Metamorfosi* di Apuleio Lucio passa attraverso due (o forse tre) differenti iniziazioni, la prima ai Misteri Isiaci e la seconda ai Misteri Osiriaci (la terza sembra riferibile a un Dio superiore ad ambedue). Altra possibilità sarebbe, se davvero la Basilica è stata frequentata per un periodo più lungo di quanto comunemente si suppone, che l'affresco absidale sia di epoca differente e da riferirsi ad un'altra Scuola che abbia adoperato per i suoi riti gli stessi locali (il che spiegherebbe perché questo è l'unico affresco rispetto agli stucchi presenti in tutta la Basilica).

La disposizione delle immagini, a partire dall'atrio e a finire all'abside, farebbe pensare ad un'integrazione tra riti dionisiaci ed apollinei: *"Questo iter prenderebbe l'avvio con Dioniso e terminerebbe nel nome e con l'immagine di Apollo. Apparentemente le due divinità sembrano l'una all'altra polari... ma non è così, perché il rapporto che le unisce è strettissimo"* (pag. 107).

Come a Delfi le due divinità *"si dividono il tempio, sul quale da un lato è effigiato Apollo con le Muse e dall'altro Dioniso con le Tiadi"* (pag. 109), così nella Basilica il vestibolo e parte delle navate sono dedicate ai riti dionisiaci e l'abside ad Apollo, perché, come scrive Plutarco, *"il Dio è sempre lo stesso, solamente che quando esprime col fuoco la sua natura e tende ad assimilare tra loro le cose esistenti si chiama Apollo, ma, quando entra nel divenire, cambia il suo aspetto e si muta in innumerevoli forme, allora il suo nome muta ed è venerato con il nome di Dioniso'... La prima è la divinità che arde e risplende e che è al di fuori del mondo, la seconda è sempre la medesima 'che però arde e risplende nel divenire e si manifesta come Mondo'"* (pagg. 116-117).

1. PORFIRIO *De antro nympharum* 3
2. GIULIANO IMPERATORE *Alla Madre degli Dèi in Uomini e Dèi* (trad. C. Mutti), ed. Mediterranee Roma 2004, par. 167-169.
3. Una rappresentazione analoga si ritrova in una ceramica etrusca, di cui è andato perso l'originale: nel disegno eseguito nel 1841 (riportato in Lenormant *Elite des monuments* vol. IV fig. 95) è una Vittoria androgina a versare il liquido del vaso sulla testa di Marte, in una cerimonia di iniziazione o forse di lustrazione.



Alcuni esempi di rilievi che contornano la Basilica.  
Foto di Katia Somà

## IERUSALEM 1099: MINIMALIA DE PRIMA CROCIATA

(a cura di Paolo Cavalla) 5° Parte e ultima

Ma alla fine fu chiaro che i crociati, prima di cercare di ricongiungersi ai compagni ormai stanziati in Terrasanta, avevano intenzione di prendere d'assalto la fortezza di Niksar per liberare Boemondo, signore di Antiochia. Venuto a conoscenza di ciò e pertanto del tragitto che i crociati avrebbero dovuto compiere per arrivare a Niksar, Kilij predispose una imboscata nei pressi del villaggio di Merzifun: fu un massacro. Scamparono al macello solo Raimondo di Saint Gillese e trecento cavalieri che fortunatamente riuscirono a giungere in Siria e da lì, con audacia e spregiudicatezza decisero di portarsi a Tripoli e di porla sotto assedio. Il lettore a questo punto certo si domanderà a chi potrebbe aver chiesto aiuto il qadi di Tripoli Fakr al-Mulk, certo non a quel Duqaq che aveva tradito l'anno precedente avvertendo Baldo vino dell'imboscata che gli aveva teso al Nar al-Kalb.

E invece fece proprio così. Incredibilmente Duqaq rispose alla richiesta di aiuto, ma appena i Tripolini furono schierati fuori le mura della città fece dietro front, ricambiando il favore a Fakr al-Mulk che, lasciato solo a battersi contro i Franchi, nonostante la netta superiorità numerica, perse la battaglia e lasciò sul campo ben settemila morti. In realtà Tripoli non cadde ancora. Sebbene Raimondo si premurasse di costruire una fortezza davanti alle porte della città impedendo così ogni tipo di commercio e di approvvigionamento via terra, mancando egli ancora dell'appoggio di una flotta, non era in grado di strangolare completamente la città. Non era neanche in grado di farla capitolare per la esiguità degli effettivi di cui disponeva e per la forza della disperazione degli abitanti di Tripoli, timorosi di fare la fine dei ierosolimitani. Il qadi di Tripoli cercò per anni di ottenere l'aiuto di altri nobili musulmani, recandosi perfino in prima persona a Baghdad per implorare il Sultano selgiuchide ed il Califfo abasside di dargli una mano, ma senza successo: il torpore del mondo arabo era irremovibile. La definitiva capitolazione di Tripoli avvenne il 12 luglio del 1109 quando, mediante un'azione congiunta tra le truppe terrestri, comprendenti diversi contingenti degli altri Stati Latini, e la flotta genovese, dopo duemila giorni di resistenza, la città delle biblioteche e degli orologi, sede di arti e cultura, subì la furia della vendetta cristiana. Raimondo di Saint Gilles non poté unirsi ai festeggiamenti per la conquista di Tripoli in quanto morì per le ustioni riportate in seguito ad una sortita fatta dai Tripolini durante il lungo assedio. Il suo posto venne preso dal figlio. Tra gli altri avvenimenti accaduti in quegli anni non possiamo non ricordare la liberazione di Boemondo di Taranto, signore di Antiochia, avvenuta nel 1103 ad opera di Danishmend che ricevette come pagamento del riscatto centomila dinar e la figlia di Yaghi Siyan, l'antico padrone di Antiochia, che Boemondo teneva prigioniera. Negli anni successivi, in seguito a dissapori tra lui e gli altri crociati, Boemondo preferì ritornare in Occidente, dove concluse la sua esistenza senza mai più tornare in Terrasanta.

## Epilogo

I primi decenni che seguirono la presa di Gerusalemme videro lo sviluppo dell'espansione dei possedimenti latini in oriente concentrata soprattutto sulla costa mediterranea. Cadde tutte le città costiere del Libano e della Palestina. Tra le più importanti, oltre ad Antiochia e Tripoli, possiamo ricordare Beirut, Sidone ed Acri. Molto importante la posizione strategica di quest'ultima, perché l'unica a disporre di un porto riparato in grado di permettere l'attracco delle navi con qualsiasi condizione meteorologica sia d'estate che d'inverno. Non a caso sarà elevata al rango di capitale del Regno di Gerusalemme dopo la riconquista musulmana della città santa ad opera del Saladino nel 1089 con il nome di San Giovanni d'Acri. Nonostante tutto però, l'espansione territoriale risultò sempre molto difficile e addirittura impossibile dopo i primi slanci iniziali, perché il movimento crociato fu cronicamente affetto da ingenti carenze di organico. La crociata era stata indetta per liberare Gerusalemme e non per creare degli insediamenti in cui stanziarsi. Pertanto molti crociati, una volta adempiuto gli obblighi assunti con il voto, facevano ritorno in patria, in Occidente. Questo valeva soprattutto per i più umili, ma vi furono defezioni importanti anche tra gli uomini più in vista.



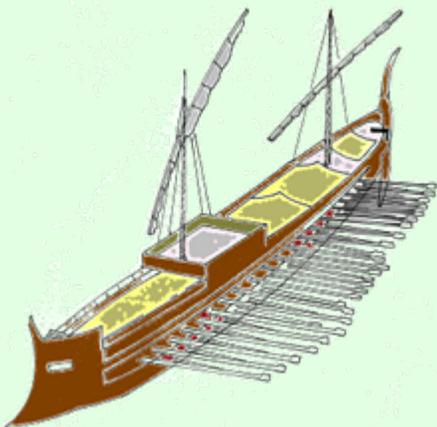
Roberto II di Normandia 1054-1134

Un esempio è quello del duca Roberto di Normandia che, sebbene dimostratosi uno dei più validi e determinati capi della prima crociata, dopo la caduta di Gerusalemme preferì ritornare in patria, carico di bottino, per difendere il suo titolo dalle mire usurpatrici dei suoi fratelli Enrico e Guglielmo. Per cui, anche se diversi capi della prima crociata, erano partiti con l'intenzione di rimanere in Oriente, si trovavano così a fare i conti con una penuria di fanti e cavalieri che fu una costante di tutti i due secoli in cui il movimento sopravvisse, anzi si accentuò con l'andare del tempo. Paradossalmente, quello che fu il più grande handicap per i crociati, ebbe un risvolto positivo che in definitiva garantì la lunga permanenza cristiana in Terrasanta. Infatti la penuria di uomini fornì l'incentivo che determinò la costruzione di imponenti roccaforti fortificate, tanto ben protette da permettere ad un pugno di difensori di tenere in scacco una moltitudine di assediati.



Cavallieri templari

Vi fu certamente almeno un altro punto di forza che determinò la sopravvivenza degli insediamenti latini. Nacquero infatti gli ordini religiosi combattenti, cioè particolari congregazioni di religiosi, votati alla difesa armata della cristianità in oriente. Essi vennero inizialmente creati con l'intento di garantire la sicurezza nelle città appena conquistate in assenza di un efficiente corpo di polizia e di proteggere i pellegrini che si muovevano in Palestina da una città all'altra, quando ancora le campagne non erano state sufficientemente pacificate. Divennero poi i più tenaci difensori militari a garanzia degli insediamenti stessi, costituendo potenti organizzazioni transnazionali che col tempo vennero ad acquisire grande potere ed immense ricchezze sia in Occidente che in Oriente e posti sotto il diretto controllo del Papa. Tra i più importanti ordini religiosi deputati alla difesa della Terrasanta non possiamo non ricordare i *Pauperes commilitones Christi templique salomonici*, meglio noti come i Cavalieri Templari, l'*Ordo hospitalis sancti Johannis Ierosolimiani*, detti anche gli Ospitalieri, l'*Ordo sanctae Mariae teutonicorum*, i Teutonici, l'*Ordo sancti Lazari Hierosolimiani*, e la *Domus Hospitalis sancta Thomae martiris Aconensis*.



Il dromone bizantino, era la nave più pesante della flotta bizantina, questa nave era capace di trasportare fino a 300 uomini; 230 cavalieri e 70 marinai.

Essi trassero linfa vitale dalle crociate al pari delle Repubbliche Marinare italiane. Per queste ultime poi, le crociate rappresentarono il vero trampolino di lancio che le proiettò in un futuro di ampia espansione commerciale e militare interrotta solo dalla scoperta dell'America ben quattro secoli dopo la prima crociata. Escludendo Amalfi, il cui declino venne segnato più dagli avvenimenti politici e dalla spietata guerra che contrapponeva le Repubbliche l'una all'altra, le altre tre garantirono fra l'altro il necessario supporto di una flotta militare che pattugliasse il mediterraneo orientale e dissuadesse il nemico ad intraprendere controffensive anfibie lungo le coste del Libano. Le flotte musulmane, tra le quali la più potente era quella fatimida, ma neanche la marina bizantina, riuscirono mai a competere con lo strapotere marittimo di Genova e Venezia le quali, proprio per questo motivo, erano perennemente vezzeggiate dai potentati latini che spesso giungevano a riservare parte dei loro possedimenti ad uso e consumo delle Repubbliche stesse. Molto spesso le città, soprattutto quelle costiere, annoveravano al loro interno popolosi quartieri genovesi e veneziani, detentori nei porti di ampi spazi commerciali, detti fondachi.



Stemmi Repubbliche marinare

E non era infrequente che all'interno di questi quartieri si sviluppassero veri e propri conflitti che contrapponevano genovesi, veneziani e pisani vuoi per campanilismo vuoi soprattutto per garantirsi i maggiori vantaggi commerciali a scapito del quartiere rivale. Pisa, anch'essa molto potente all'inizio del XII secolo, vide progressivamente ridursi la sua influenza ed il suo potere in Terrasanta in relazione agli avvenimenti politici che ne decretarono il tramonto in Occidente. Genova e Pisa erano infatti ubicate troppo vicine l'una all'altra per potersi tollerare a vicenda: alla fine la più debole venne schiacciata.

In conclusione si può a buona ragione affermare che il movimento crociato portò a risultati certamente inaspettati al momento della sua partenza dall'Europa. La costituzione degli stati latini d'oriente fu certamente determinata dalla fortunosa congiuntura di situazioni favorevoli che non si ripeteranno più nel corso dei due secoli di dominazione cristiana della Palestina.

Infatti i successivi tentativi di forzare le difese musulmane per apportare nuovi organici in Terrasanta o per rispondere ai movimenti di riconquista musulmani, furono sempre coronati dall'insuccesso più o meno evidente, e questo nonostante importanti personaggi politici occidentali, soprattutto nel corso del XII secolo, decidessero di prendere la croce. Si pensi solo a Federico I Barbarossa o a Riccardo Cuor di Leone. Si potrebbe anzi ipotizzare che la presenza delle forze di invasione cristiane sul suo territorio favorì con l'andar del tempo la coesione del variegato mondo musulmano dell'epoca, realizzando ciò che in quegli ultimi anni dell'XI secolo era pura utopia e cioè la mobilitazione di massa per la causa della guerra santa.

Urbano II morì il 29 luglio 1099, quattordici giorni dopo la caduta di Gerusalemme nelle mani dei crociati, ma prima che la notizia raggiungesse l'Italia. Gli successe Pasquale II.



Papa Urbano II proclama la prima crociata

### Piccolo glossario

- (a). *Cadettaggio*: questo termine viene ad indicare, in epoca medievale, la particolare condizione in cui si venivano a trovare i figli cadetti delle famiglie nobili, detentrici di un feudo. Per legge questi venivano esclusi dall'asse ereditario che veniva destinato per intero al figlio maggiore allo scopo di preservare la potenza economica della famiglia di provenienza. I figli cadetti, pertanto, pur in possesso di ascendenze altisonanti, si trovavano spesso in condizioni economiche deprecabili, il più delle volte costretti contro voglia ad intraprendere la carriera ecclesiastica o quella militare per sbarcare dignitosamente il lunario.
- (b). *Basileus*: in greco significa letteralmente re. Durante il periodo storico di cui ci occupiamo in questa sede, il termine viene adoperato per indicare l'imperatore dell'Impero Romano d'Oriente, con capitale Costantinopoli o Bisanzio, l'attuale Istanbul.
- (c). *Cristiani monofisiti*: dal greco, letteralmente "unica natura". Culto eretico cristiano, nato ad Alessandria d'Egitto nel III secolo, che tendeva ad esaltare l'elemento divino presente in Gesù a discapito della sua natura umana. Era contrapposto al *nestorianesimo*, eresia che al contrario poneva in risalto l'umanità della persona di Cristo per sottolinearne l'azione salvifica.
- (d). *Califfo*: rappresenta il legittimo successore del Profeta ed incarna, almeno all'inizio del movimento musulmano, sia funzioni politico-sociali che religiose.
- (e). *Qadi*: magistrato musulmano che adempie funzioni civili, giudiziarie e religiose.
- (f). *Shah*: re in lingua pharsi (un dialetto persiano).
- (g). *Atabek*: titolo dignitario selgiuchide che significa letteralmente padre del principe ed identifica la carica di colui che regge il governo in vece di un principe ancora infante.
- (h). *Giazira*: regione geografica che include l'alto e medio corso del Tigri e dell'Eufrate.
- (i). *Fuoco greco*: un miscuglio di petrolio e di zolfo che una volta acceso risultava praticamente impossibile da spegnere. Veniva lanciato innescato dalle mura dentro a contenitori di terracotta che esplodevano all'impatto.
- (l). *Diwan*: cancelleria di stato.

### Testi di riferimento

- Cambridge University Press. Storia del Mondo Medievale Vol. II: "L'espansione islamica e la nascita dell'Europa feudale." 1979 Aldo Garzanti Editore – Milano.
- Cambridge University Press. Storia del Mondo Medievale Vol. III: "L'impero bizantino." 1978 Aldo Garzanti Editore – Milano.
- Cambridge University Press. Storia del Mondo Medievale Vol. IV: "La riforma della Chiesa e la lotta fra Papi e Imperatori." 1979 Aldo Garzanti Editore – Milano.
- A. Hourani. "Storia dei popoli arabi – da Maometto ai giorni nostri." 1992 Arnoldo Mondadori Editore – Milano.
- J.J. Norwich. "Bisanzio: splendore e decadenza di un impero 330-1453." 2000 Arnoldo Mondadori Editore – Milano.
- A. Maalouf. "Les croisades vues par les Arabes." Nella traduzione edita da SEI – Società Editrice Internazionale - Torino, 1989.
- J. Riley-Smith. "The Crusades – a short history." Nella traduzione edita da Arnoldo Mondadori – Oscar Mondadori 1994.
- M. Barber. "The new knighthood." Editato in italiano con il titolo: "La storia dei Templari" da Edizioni Piemme Pocket 2001 Casale Monferrato.
- J. Richard. "Histoire des croisades." Editato in italiano con il titolo: "La grande storia delle crociate" da Newton & Compton Editori 1999 Roma.
- L. Gatto. "La grande storia del medioevo – tra la spada e la fede." Collana: I volti della storia. Editato da Newton & Compton Editori Roma 2001.
- Medioevo – un passato da riscoprire. Dossier n 1/2007: "Le crociate, la storia oltre il mito." di F. Cardini. De Agostini Periodici 2007.

## RUBRICHE

### ALLIETARE LA MENTE... LE NOSTRE RECENSIONI

#### DANTE E L'ALDILÀ MEDIEVALE

**Alison Morgan**

Salerno Editrice, 2012

pp. 328

Prezzo di copertina: € 23,00

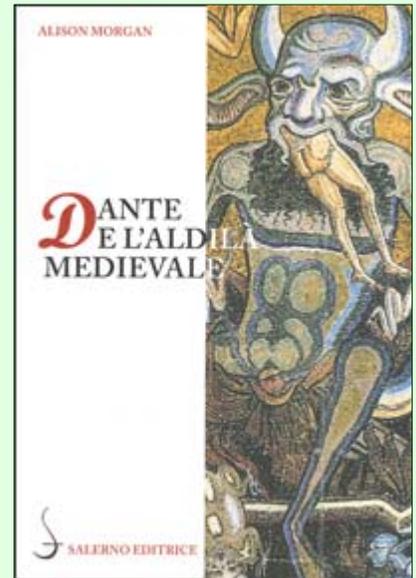
Curatore: Edizione italiana a cura di Luca Marcozzi

ISBN: 978-88-8402-766-5

Il libro di Alison Morgan offre una nuova e originale prospettiva sulla Commedia di Dante e la sua rappresentazione dell'aldilà. Le descrizioni del mondo dei morti hanno percorso la letteratura occidentale fin dalle sue origini: una tradizione di visioni e rivelazioni, sia colta sia popolare, che costituiscono un genere letterario coerente. Il saggio pone il capolavoro dantesco in relazione con le rappresentazioni popolari dell'aldilà che hanno percorso il Medioevo occidentale, dalla Siria all'Irlanda, dall'Italia alla Germania. Da questo ricco e documentato studio emerge un'idea della Commedia che invita a una radicale revisione del concetto stesso dell'originalità di Dante: essa non va ricercata nella struttura dei regni ultraterreni, nell' "invenzione" del Purgatorio (un luogo intermedio di espiazione temporanea è sempre esistito nelle rappresentazioni dell'aldilà), o nell'accuratezza con cui è predisposta la punizione dei peccati, quanto nella natura stessa dell'impresa poetica di Dante, che è incommensurabile, nella sua grandezza, con gli stringati e spesso colloquiali resoconti del mondo ultraterreno offerti nelle precedenti 'visioni'.

Alison Morgan è studiosa ed esperta dell'opera dantesca e dal 1996 ministro della Chiesa anglicana.

<http://www.alisonmorgan.co.uk/index.html>



#### MEDICHESSE

**La vocazione femminile alla cura**

(Tratto da <http://www.abocamuseum.it/>)

Autore Erika Maderna

Edizione Aboca Museum

Anno di pubblicazione 2012

Confezione broccata legata

Copertina morbida con bandelle

ISBN 978-88-95642-80-2

Pagine 144 Illustrazioni 45 Euro: 19,5



Se gli uomini hanno dominato l'universo delle parole, le donne hanno avuto potere sul mondo delle cose.

La vocazione femminile per la medicina ha una storia lunga e affascinante, che ci riporta alle radici delle civiltà. Le donne sono da sempre le custodi dei segreti delle erbe e delle piante officinali, e sono per natura e sensibilità inclini alla cura.

La medichessa ha assunto attraverso i secoli identità e volti diversi: maga, sacerdotessa guaritrice, ostetrica, erborista, monaca, alchimista, compilatrice di ricettari. Sempre contrapposta alla scienza degli uomini, depositari della cultura dei libri e delle accademie, la pratica femminile si caratterizzava per l'approccio empirico e l'espressione di conoscenze antiche e tramandate, dove accanto alle applicazioni di una medicina lecita coesistevano saperi più oscuri, quelli delle consuetudini proibite della contraccezione e dell'aborto, legate alla magia degli incantamenti amorosi e della fertilità.

Attraverso le pagine di questo libro scopriremo con un po' di stupore come la scienza medica sia stata soprattutto una fortezza della libertà di espressione femminile. In un certo senso un'anomalia della storia.

Il libro si rivolge ad appassionati e curiosi della storia delle donne, oltre che a chiunque sia interessato ad approfondire il rapporto tra il femminile e la dimensione della cura, o questo particolare aspetto della storia della medicina e delle terapie naturali. Una scrittura semplice e comprensibile rende il testo fruibile ad un pubblico ampio e curioso.

## CONFERENZE, EVENTI

### ALLA SCOPERTA DEL NOSTRO TERRITORIO

### STORIA DEL MEDIOEVO

#### IV Convegno “LA STREGONERIA NELLE ALPI OCCIDENTALI”

Piemonte, Liguria e Valle d’Aosta

#### I VOLTI DELLA STREGA

Rivara (TO) 25 & 26 Maggio



Johann Heinrich Füssli, Le tre Streghe, 1783, Zurigo

#### Evento realizzato da:

Centro Ricerche e Studi sulla Stregoneria in Piemonte  
Circolo Culturale Tavola di Smeraldo  
Comune di Rivara (TO)

#### In collaborazione con:

##### GRUPPI STORICI

- Il MASTIO (Ivrea)
- DULCADANZA (Magnano)
- CASTRUM VULPIANI (Volpiano)
- GENTI DEL MALOCH (Chieri)
- ORDO REGIUS (Susa)
- GRUPPO STORICO DI RIVARA
- ASD ARCIERI DELLA RUPE DI VIANA

##### ASSOCIAZIONI

- Unitre Rivara Altocanavese
- Pro Loco Rivara
- Protezione Civile Rivara
- Centro Incontri Riboldi (Volpiano)

#### Nuova edizione della rievocazione storica del “Processo e rogo alle masche di Levone”

Nel Parco di Villa Ogliani, adiacente al palazzo del Municipio, verrà messa in scena la rappresentazione teatrale che rievocherà i fatti terribili occorsi nel lontano 1474 nei Comuni di Rivara e di Levone. Due donne furono messe al rogo e quattro torturate nel castello di Rivara per mesi...Regia e scenografia a cura di Fernanda Gionco. Direzione tecnica ed artistica di Sandy Furlini e Katia Somà.



La Domenica il programma sarà ricco di argomenti particolari. Avremo esperti di letteratura, teatro, pittura, cinema, musica che con relazioni e proiezioni ci faranno vivere le emozioni che questi argomenti suscitano, con tutti i sensi. Non saranno i soliti occhi e le solite orecchie che ascolteranno ed elaboreranno concetti in modo molto razionale e spesso distaccato. Attraverso la musica e le immagini potremmo vedere e sentire utilizzando le emozioni e magari provare ad immaginare anche solo lontanamente quello che si poteva provare ad ascoltare e ballare la musica sfrenata del sabbà delle streghe.

Durante tutta la giornata sarà allestita la mostra sulla tortura e l’inquisizione che si arricchisce di attrezzi e di schede.

Il tutto sarà condito da una ambientazione medievale con banchetti di antichi mestieri, accampamento medievale, dimostrazioni di combattimento.

## IV Convegno. "La Stregoneria nelle Alpi Occidentali. I VOLTI DELLA STREGA"

### Programma scientifico

#### SABATO 25 MAGGIO

##### Ore 17:00 Apertura dei lavori

Vicepresidente del Consiglio Regione Piemonte  
FABRIZIO COMBA  
Assessore alla cultura Provincia di Torino  
UGO PERONE

L'eco della stregoneria nelle realtà territoriali dell'arco alpino occidentale

Sindaco di Rivara (TO): GIANLUCA QUARELLI

Sindaco di Saint Denis (AO): FRANCO THIEBAT

Presidente Associazione Culturale Il Maniero di Cly (AO)  
ROSY FALLETTI

Sindaco di Levone (TO): MAURIZIO GIACOLETTO

Sindaco di Triora (IM): ANGELO LANTERI

Sindaco di Gambasca (CN): ERMINIA ZANELLA

Perchè un convegno sulla strega

SANDY FURLINI e KATIA SOMÀ

Rivara, l'Inquisizione e la stregoneria nel XV secolo

GIACOMO VIETA

##### Ore 19:30 Rievocazione storica

"Processo e rogo alle masche di Levone" Ed. 2013

a cura dei gruppi storici "Il Mastio" di Ivrea (TO),

"Dulcandanza" di Magnano (BI) in collaborazione con

"Castrum Vulpiani" di Volpiano (TO) e "Genti del Maloch" di Chieri (TO)

##### Ore 20:30 Cena a tema

a cura della Pro Loco di Rivara

##### Ore 23:00

Escursione notturna per le vie di Rivara

In collaborazione con Unire Rivara Altocanavese

Gruppo Storico di Rivara

Già a partire dal Sabato pomeriggio il Parco di Villa Ogliaresi si animerà di vita Medievale. Una intera area del parco ospiterà un accampamento militare con scene di vita da campo: allenamento dei cavalieri e fanti, la cucina nel medioevo, area antichi mestieri in cui venire a conoscenza dei segreti dello speciale, l'arte del candelaio, il fascino della tintura delle stoffe e la sartoria.

Per i più piccoli prove di coraggio e l'investitura del piccolo cavaliere.....

Dalle 17:00 circa ingresso libero e gratuito nell'area medievale.

#### DOMENICA 26 MAGGIO

##### Ore 10:00

Moderatore: Katia Somà

L'origine storica della strega

SANDY FURLINI

La strega nella Letteratura

MASSIMO CENTINI

La strega nel cinema

ENRICO GIACOVELLI

La strega nel teatro

SILVIA FIORELLA

##### Ore 15:00

Moderatore: Andrea Romanazzi

La strega nell'arte figurativa

PAOLO BERRUTI

La strega nella musica

ANDREA ROMANAZZI e

BRUNO ODDENINO

La strega nel folklore canavese

CHIARA MARINONE

#### Relatori:

*Paolo Berruti*, Neurologo, Psichiatra, Collezionista d'arte

*Massimo Centini*, Antropologo

*Silvia Fiorella*, Regista teatrale

*Sandy Furlini*, Cultore di simbologia tradizionale, Medico Chirurgo, Master in Bioetica, Presidente del Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

*Enrico Giacobelli*, Scrittore e storico del cinema

*Chiara Marinone*, Laureata in Scienze della Comunicazione

*Bruno Oddenino*, Compositore, Docente presso il Conservatorio di Torino, Musicoterapeuta

*Andrea Romanazzi*, Docente e saggista, cultore del folklore e tradizioni magico-popolari

*Katia Somà*, Cultrice di storia del folklore e di storia delle religioni, Infermiera, Master in Bioetica, Segretario del Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

*Giacomo Vieta*, Cultore di storia locale canavese

## IV Convegno. "La Stregoneria nelle Alpi Occidentali. I VOLTI DELLA STREGA"

### Programma di intrattenimento

#### SABATO 25 MAGGIO

##### Ore 17:00 Apertura dell'area Medievale

##### A cura dei Gruppi Storici

- Castrum Vulpiani (Volpiano)
- Genti del Maloch (Chieri)
- Ordo Regius (Susa)

Area di ricostruzione storica dei secoli XIII e XIV.

Scene di vita civile e militare

La quotidianità dell'uomo del Medioevo vissuta a diretto contatto con il pubblico

Possibilità di cimentarsi nell'arte della spada.....

##### Ore 20:30 Cena a tema

A cura della Pro Loco di Rivara

E' gradita la prenotazione telefonando ai seguenti numeri:

Franco: 349-8018969

Gianni: 340-1811212

##### Ore 23:00

Escursione notturna per le vie di Rivara

In collaborazione con Unire Rivara Altocanavese

Gruppo Storico di Rivara

#### DOMENICA 26 MAGGIO

##### Ore 11:00

Visita guidata attraverso il percorso "La scuola di Rivara", un cammino attraverso le opere pittoriche esposte nelle vie del borgo, teatro di un movimento di grande impatto durante il ventennio 1862-1884. Sono esposte opere del D'Andrade, Rayper, Gays e molti altri.

A cura dell'Unire Rivara Altocanavese

##### Ore 16:00

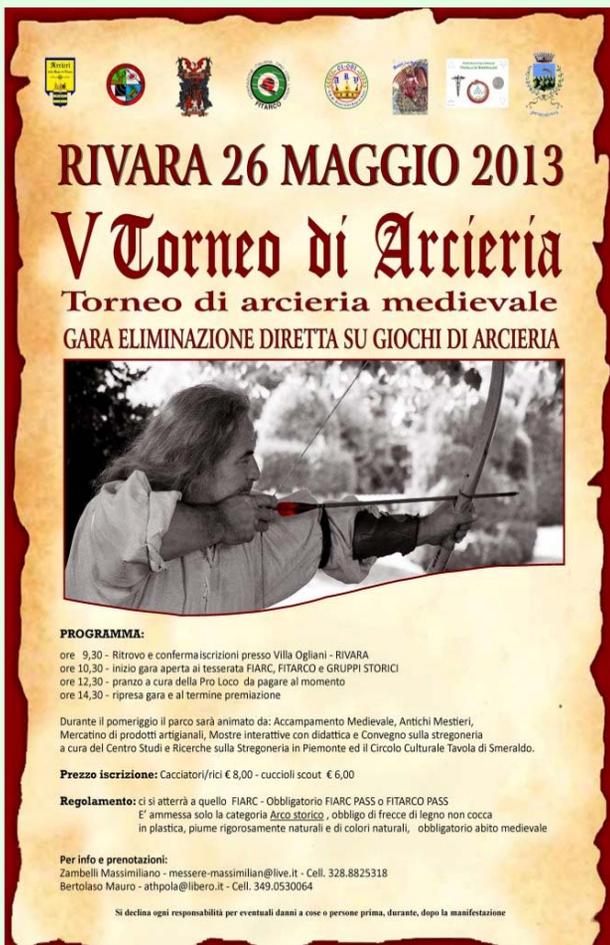
Visita guidata del borgo e le mura del castello. Alla scoperta del panorama storico architettonico di uno dei borghi più belli del Canavese. Percorso attraverso l'architettura civile e sacra. In attesa di conferma la visita al famoso castello, sede del processo e tortura alle masche di Levone.

##### Dalle 10:00

Animazione del Parco di Villa Ogliani

Didattica storica con i Gruppi di Rievocazione. Scene di vita medievale con combattimenti e antichi mestieri. Un torneo di arcieria storica accompagnerà il pubblico per tutta la giornata

Ricchissimo ed affascinante sarà il mercatino artigianale fra i sentieri del parco... moltissimi espositori con prodotti alimentari e ludici.



**RIVARA 26 MAGGIO 2013**  
**V Torneo di Arcieria**  
**Torneo di arcieria medievale**  
**GARA ELIMINAZIONE DIRETTA SU GIOCHI DI ARCIERIA**

**PROGRAMMA:**  
ore 9,30 - Ritrovo e conferma iscrizioni presso Villa Ogliani - RIVARA  
ore 10,30 - inizio gara aperta ai tesserati FIARC, FITARCO e GRUPPI STORICI  
ore 12,30 - pranzo a cura della Pro Loco da pagare al momento  
ore 14,30 - ripresa gara e al termine premiazione

Durante il pomeriggio il parco sarà animato da: Accampamento Medievale, Antichi Mestieri, Mercatino di prodotti artigianali, Mostre interattive con didattica e Convegno sulla stregoneria a cura del Centro Studi e Ricerche sulla Stregoneria in Piemonte ed il Circolo Culturale Tavola di Smeraldo.

**Prezzo iscrizione:** Cacciatori/rici € 8,00 - cuccioli scout € 6,00

**Regolamento:** ci si atterrà a quello FIARC - Obbligatorio FIARC PASS o FITARCO PASS  
E' ammessa solo la categoria Arco storico, obbligo di frecce di legno non cocca in plastica, piume rigorosamente naturali e di colori naturali, obbligatorio abito medievale

**Per info e prenotazioni:**  
Zambelli Massimiliano - messere-massimiliano@live.it - Cell. 328.8825318  
Bertolaso Mauro - athpola@libero.it - Cell. 349.0530064

Si declina ogni responsabilità per eventuali danni a cose o persone prima, durante, dopo la manifestazione

#### Segreteria Organizzativa

Sandy Furlini

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Mail: [tavoladismeraldo@msn.com](mailto:tavoladismeraldo@msn.com)

Tel: 335-6111237

Per informazioni e aggiornamenti

[www.tavoladismeraldo.it](http://www.tavoladismeraldo.it)

#### Comitato Scientifico

Sandy Furlini, Katia Somà, Massimo Centini,

Andrea Romanazzi

#### L'evento ha ottenuto il Patrocinio di

Regione Piemonte e Liguria, Consiglio Regionale del Piemonte, Provincia di Torino, Provincia di Cuneo, Provincia di Imperia, Comunità Montana Alto Canavese (TO), Città di Genova, Comuni di Volpiano (TO), San Benigno Canavese (TO), Levone (TO), Busano (TO), Forno (TO), Saint Denis (AO), Gambaasca (CN), Triora (IM),.

## IV Convegno. “La Stregoneria nelle Alpi Occidentali. I VOLTI DELLA STREGA”

### MOSTRA SULLA STREGONERIA, TORTURE ED INQUISIZIONE

Il Centro Studi e Ricerche sulla Stregoneria in Piemonte, in collaborazione con il Circolo Culturale Tavola di Smeraldo ed il Gruppo Storico IL MASTIO, organizzano una mostra il cui soggetto principale è la tortura nel periodo inquisitoriale. Si tratta di un percorso storico-antropologico attraverso l'inquietante tribunale dell'Inquisizione e la sua deliberata scelta di utilizzare la tortura come metodo per ottenere la confessione delle streghe...



Ricostruzioni storiche dei più importanti strumenti di tortura utilizzati per estorcere le confessioni degli eretici e delle streghe nel periodo Medievale.

Il 15 Maggio 1252 il Papa Innocenzo IV promulga la famigerata bolla “Ad Extirpanda” in cui rende lecito l'uso della tortura come strumento di ottenimento della confessione del reo, in particolare nei processi dell'Inquisizione. Numerosi sono i musei italiani sulla tortura: i più famosi sono quelli di San Gimignano, Siena e San Marino. Nel nostro territorio, importanti documenti sono presenti nel Castello di Mazzè (TO), sede di una mostra sulla tortura ed Inquisizione.



## “TAVOLA DI SMERALDO SORRIDE CON LORO”

### “RIFLESSIONI SU... **INVECCHIAMENTO E DISABILITÀ - IL TESTAMENTO BIOLOGICO**”

**VOLPIANO (TO) 26 e 27 OTTOBRE 2013**

L'Associazione culturale Tavola di Smeraldo di Volpiano (TO) ha ideato un progetto dal titolo “Tavola di Smeraldo sorride con loro....” in cui i protagonisti saranno i bambini. La musica, il canto ed il teatro faranno da collegamento tra le persone al fine di dar vita ad una Manifestazione Benefica che porti tutti ad avvicinarsi al delicato mondo del disagio infantile.

L'associazione Tavola di Smeraldo coopererà insieme all'associazione Telefono Azzurro per uno scopo comune ovvero dimostrare a tutti i bambini vittime di soprusi, sfruttamenti e violenze, che la vita non è soltanto sofferenza, tristezza e pianto ma anche e soprattutto gioia, aggregazione, divertimento e famiglia.

La manifestazione “Tavola di Smeraldo sorride con Loro” sarà un vero e proprio spettacolo in cui i protagonisti saranno i bambini. Si susseguiranno sul palco varie scuole di danza e musica e associazioni, con spettacoli, preparati appositamente per la serata, tutti interpretati da bambini. Inoltre l'Associazione Tavola di Smeraldo, grazie alla collaborazione di alcuni maestri di musica, ha organizzato un corso di canto che inizierà a Marzo e avrà come termine lo spettacolo di Ottobre. I bambini sono stati reclutati nelle scuole elementari di Volpiano, San Benigno C.se e Settimo T.se.

Questo è solo il nocciolo principale di una manifestazione che coinvolgerà numerosi enti ed associazioni a livello organizzativo e logistico ma che raccoglie in sé notevoli significati per tutti i bambini e non solo: noi abbiamo molto da imparare stando insieme a loro.

Infatti un bambino può insegnare sempre tre semplici ma grandi cose ad un adulto: essere sempre contento anche senza motivo apparente, essere sempre occupato con qualche cosa di divertente e perseguire con ogni sua forza quello che desidera.

Questo progetto entra a far parte di una Rassegna promossa dalla Tavola di Smeraldo biennialmente e che nel 2013 raggiunge la sua terza edizione. Tale Rassegna, dal titolo “Riflessioni su ....”, prevede ad ogni edizione, l'approfondimento di tematiche socialmente sensibili dal punto di vista sanitario ed etico come lo sono state il dolore, la sofferenza e l'assistenza alla fine della vita. Quest'anno il tema sarà l'invecchiamento ed il conseguente stato di disabilità che verrà affrontato in un Convegno aperto alla popolazione che si svilupperà la Domenica 27 Ottobre. Crediamo che il tema dell'invecchiamento si possa bene coniugare con quello dell'infanzia: per invecchiare dobbiamo essere stati bambini ed un bambino che vive un'infanzia felice e serena, potrà affrontare la vecchiaia con maggior tranquillità e consapevolezza.

Nel pomeriggio sarà affrontato un argomento di grande attualità: il Testamento Biologico. Una interessante tavola rotonda ospiterà le varie Chiese presenti sul territorio in un dibattito aperto con il pubblico. Aprirà il dibattito l'ospite d'onore della giornata, il Sig Beppino Englaro, padre di Eluana, portandoci la sua dolorosa e combattuta esperienza.

#### Aggiornamenti su:

[www.tavoladismeraldo.it](http://www.tavoladismeraldo.it)

FB: *Circolo Culturale Tavola di Smeraldo*

Contattare il Responsabile Sandy Furlini al  
335-6111237

#### COME ASSOCIARSI alla Tavola di Smeraldo

Possono iscriversi al Circolo solo i maggiorenni (Art 4 dello statuto) Per le attività destinate ai soli soci, i minorenni interessati potranno partecipare solo se accompagnati da uno o più genitori che siano soci ed in regola con la quota associativa. Non sono previsti accompagnatori NON soci. (Deliberazione del CD del 28-12-09)

- 1) Collegati al sito [www.tavoladismeraldo.it](http://www.tavoladismeraldo.it) nella sezione “ISCRIVITI”
- 2) Leggi lo Statuto Associativo
- 3) Scarica il modulo di iscrizione e compilalo in tutte le sue parti
- 4) Effettuare il versamento tramite bonifico bancario Unicredit Ag. di Volpiano (TO) Via Emanuele Filiberto  
IBAN IT85M0200831230000100861566
- 5) Invia per posta prioritaria o consegna a mano copia del bonifico con il pagamento avvenuto + modulo di iscrizione debitamente compilato a "Circolo Culturale Tavola di Smeraldo c/o Dr S. Furlini Via Carlo Alberto n°37 Volpiano (TO), 10088".  
Oppure invia il tutto via FAX: 011-9989278

